

XXXVIII

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Congedo	2047
Disegno di legge (Presentazione)	2066
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (66)	2049
PRESIDENTE	2049
CIBOTTO	2049
CASTAGNO	2052
COLASANTO	2066
TROMBETTA	2077
Proposte di legge (Annunzio)	2047
Proposta di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	2048
MALAGODI	2048
BO, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	2048
Verifica di poteri	2088

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Graziosi.
(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MAGNANI ed altri: « Trasferimento dell'indennità di caro-pane prevista dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 maggio 1947, n. 563, sulle retribuzioni e sugli assegni familiari dei lavoratori agricoli » (319);

SULOTTO ed altri: « Sospensione temporanea della disponibilità del palazzo di corso Galileo Ferraris n. 2, in Torino » (320);

CASALINUOVO ed altri: « Nuove norme per l'ammissione nei ruoli degli idonei nei concorsi speciali e per il ruolo in soprannumero dei maestri elementari » (321);

MAGLIETTA ed altri: « Proroga al 30 giugno 1961 del termine previsto per il trasloco con diritto al rimborso di spese di famiglia e delle masserizie nei trasferimenti dei dipendenti statali » (322);

« Istituzione dell'ente nazionale servizio misurazioni » (323);

BOZZI e SPADOLA: « Trattamento di quiescenza a favore del personale militare della Croce rossa italiana e del sovrano militare ordine di Malta chiamato o trattenuto in servizio in forza del decreto legislativo del Capo

La seduta comincia alle 10,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

provvisorio dello Stato 30 novembre 1946, n. 736, per esigenze di carattere eccezionale » (324);

LUCCHESI ed altri: « Proroga delle agevolazioni fiscali e tributarie previste dalla legge 12 luglio 1951, n. 561, a favore della zona industriale di Livorno » (325).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Malagodi:

« Costituzione di una Commissione di inchiesta per esaminare le responsabilità degli organi politici e amministrativi dello Stato in ordine alla "anonima banchieri" » (318).

L'onorevole Malagodi ha facoltà di svolgerla.

MALAGODI. Dopo la presa in considerazione, unanime, da parte della Camera della proposta di inchiesta parlamentare sulla cosiddetta «anonima banchieri», che ebbi l'onore di presentare qui tempo fa, è sopravvenuta una iniziativa analoga da parte del Senato. Si è posto, quindi, il problema di coordinare la nostra iniziativa con quella del Senato, e su tale necessità è stata richiamata l'attenzione nostra da un comunicato congiunto suo, signor Presidente, e del Presidente del Senato. Indubbiamente la esistenza di due Commissioni aventi lo stesso oggetto ma lavorando indipendentemente l'una dall'altra apre prospettive di confusione se non altro formale, che certamente vanno evitate, soprattutto in una materia così delicata. D'altra parte il regolamento della Camera e il regolamento del Senato, là dove prevedono la possibilità di una collaborazione o fusione di Commissioni di inchiesta parlamentare, sono difformi.

Probabilmente non sono difformi o non erano difformi le idee, le volontà di coloro che li hanno redatti; ma le redazioni sono oggi sufficientemente difformi da rendere impossibile una applicazione, diciamo, combinata delle due disposizioni in modo da congiungere le due Commissioni.

Dopo un ampio dibattito in seno alla Commissione finanze e tesoro, a cui ella, si-

gnor Presidente, ha affidato l'esame in sede referente della proposta di inchiesta parlamentare, si è giunti alla conclusione che fosse opportuno riprendere, migliorandola in qualche cosa, una procedura già seguita in un caso precedente, nel caso, cioè della inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, la cosiddetta «inchiesta Calvi-Buttè».

Da qui nasce la proposta di legge che ho l'onore di svolgere stamane, proposta di legge che nella sostanza è identica alla proposta di inchiesta parlamentare, parte dagli stessi motivi, si formula con le stesse parole, ha le stesse intenzioni e lo stesso spirito che ho già esposto a questa Camera, e che quindi è inutile che io ripeta. Differisce dal testo della proposta di inchiesta parlamentare appunto in quanto è una proposta di legge, in base alla quale si dovrebbe istituire una Commissione di inchiesta avente in forza della legge stessa quei poteri che l'articolo 82 della Costituzione attribuisce alle Commissioni di inchiesta parlamentare, composta di un numero uguale di deputati e di senatori, e tale quindi da poter svolgere l'attività che avevamo in mente nel proporre e nel prendere in considerazione, con l'accordo di tutti i gruppi, la proposta di inchiesta parlamentare, evitando però quegli sfasamenti o quelle complicazioni che nascerebbero se domani ci fossero una Commissione autonoma nostra ed una del Senato.

In queste condizioni, signor Presidente, mi permetto di raccomandare questa mia proposta, che, ripeto, nasce non da un voto ma da un desiderio unanime della Commissione finanze e tesoro, alla presa in considerazione della Camera, con la procedura di urgenza di cui faccio esplicita richiesta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Malagodi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla VI Commissione in sede referente.

Prendo occasione dalla presa in considerazione di questa proposta di legge per fare alcune precisazioni in relazione a taluni giudizi sullo stato attuale dei lavori della Commissione finanze e tesoro.

Mentre non intendo né posso riferirmi agli apprezzamenti espressi, secondo particolari punti di vista, sugli atteggiamenti di deputati o di gruppi — escludendo tuttavia che mi sia mai pervenuta o sia stata da me avvertita alcuna manovra ostruzionistica — sento il dovere di respingere le predette critiche nella parte che potrebbe toccare direttamente i Presidenti delle Assemblee.

Dopo analogo unanime parere della Giunta del regolamento, il 23 settembre scorso i capigruppo del Senato, ad unanimità, ravvisarono — così dice il comunicato — « l'opportunità che il Senato partecipi all'opera di chiarificazione che il Parlamento intende fare sulla vicenda dell'anonima hanchieri », aggiungendo il voto che i Presidenti delle due Camere prendessero gli opportuni accordi per unificare le due iniziative. Ciò ha comportato il delinarsi di problemi costituzionali e procedurali di una notevole — direi essenziale — difficoltà; dalla cui risoluzione, tempestivamente adottata in questa fase dell'*iter* parlamentare, dipende la sollecita e seria conclusione dell'inchiesta.

Non starò qui ad esporre i problemi ai quali mi sono riferito; ma sono pronto a farlo in qualunque momento.

Della necessità di concordare lo strumento procedurale dovevano preoccuparsi i Presidenti delle due Assemblee come di un elemento dovere di ufficio; al che si aggiunse la richiesta presentata ufficialmente dai presidenti delle rispettive Commissioni finanze e tesoro, su deliberazioni delle Commissioni stesse, di prendere accordi per collaborare alla risoluzione dei problemi che si erano presentati.

Il breve svolgimento di questa fase (durante la quale, per altro, la Commissione finanze e tesoro della Camera ha continuato nell'esame della proposta Malagodi), depurato da alcune note fantasiose o inesatte, è conosciuto.

Esso ha mirato, secondo il concorde intendimento mio e del Presidente Merzagora, a consentire alle due Commissioni ed alle due Assemblee di agire con prevedibile concordata uniformità di deliberazioni e con quella sollecitudine che fu deliberata dalla Camera nell'accogliere la richiesta di urgenza.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio (66).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Cibotto. Ne ha facoltà.

CIBOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel prendere la parola sul bilancio dell'industria, non posso non ricordare la triste odissea (devo chiamarla così) che, a quanto pare, sta attraversando la mia povera provincia. Dobbiamo da alcuni anni constatare che nessuno, qui a Roma, del Governo e degli organi responsabili, ci vuole un po' di bene e ci presta un po' di quella solidarietà, alla quale riteniamo di avere diritto anche noi, perché facciamo parte dello Stato italiano.

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non è esatto.

CIBOTTO. Sentirà e poi forse mi darà ragione, signor ministro.

Eppure, anche il Polesine, anche la provincia di Rovigo ha dato alla nostra patria cittadini che si sono distinti e che si son fatti onore nella cultura, nelle lettere, nelle arti, nella politica, nella stampa, nella finanza, nell'industria, nell'agricoltura. Sacrifici di sangue sono stati compiuti anche dai miei fratelli polesani quando si è trattato di dare unità, splendore e grandezza alla nostra patria e migliaia e migliaia sono i nostri caduti, e i nostri poveri mutilati.

Cosa abbiamo fatto — a volte mi domando — perché si debba essere sempre considerati come dei tollerati, alle cui gravi esigenze non si debba mai prestare attenzione? Discutendosi il bilancio dell'agricoltura, ho accennato alla gravità della situazione della mia provincia, denunciando i motivi che si oppongono ad un sano sviluppo dell'agricoltura, che è la principale fonte di guadagno delle popolazioni polesane. Povertà generale, disoccupazione, alluvioni che da sette anni ci colpiscono, allagamenti, ecc.! Credo, signor ministro, di non esagerare se affermo che il Polesine è la provincia più disagiata dell'Italia centro-settentrionale, perché, se è vero che vi sono anche altre province aventi zone di montagna in condizioni di bisogno, queste hanno tuttavia la risorsa dei posti di villeggiatura nei periodi estivi o invernali, mentre noi abbiamo soltanto la miseria permanente. Siamo senza industrie, all'infuori di due stabilimenti degni di questo nome; abbiamo alcune fornaci e alcuni mulini, attualmente in grave crisi per la ben nota situazione granaria; abbiamo alcuni zuccherifici, sui quali incombe la minaccia di chiusura (provvedimento che ha determinato il mio intervento in questa discussione); esistono poche aziende artigiane di una certa entità; nullo o quasi il commercio, per cui siamo tributari delle province che ci circon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

dano. Le popolazioni polesane vivono quasi esclusivamente di agricoltura, che però è povera perché manca di industrializzazione.

Ho accennato agli zuccherifici sui quali incombe la minaccia della chiusura. Si tratta di provvedimenti gravi su cui mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro.

Quando da ragazzo andavo a scuola, mia nonna per la strada mi accompagnava e mi insegnava tante belle cose, tra cui le famose sette meraviglie del mondo. Ebbene, i capitani dell'industria saccarifera (oggi vi sono i grandi della politica, i divi del cinema e della canzone, i re del pedale, quindi nulla di strano che vi siano i capitani più o meno autonominatisi dell'industria), dicevo dunque che i capitani dell'industria saccarifera hanno scoperto l'ottava meraviglia del mondo. Dopo sessanta anni essi si sono accorti che le bietole coltivate nel Polesine hanno una scarsa gradazione zuccherina e non sono più idonee alla fabbricazione dello zucchero.

Mi è caro parlare di questo argomento ad un ministro genovese quale ella è, onorevole Bo, che conosce personalmente questi cosiddetti capitani per il fatto che essi risiedono nella sua città. Ciò le consentirà di avvicinarli più facilmente per invitarli a desistere dai loro programmi, che minacciano di rovinare un'intera provincia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

CIBOTTO. Prima di precisare ciò che noi chiediamo alla sua saggia opera mi sia consentito di fare un po' di cronistoria per illuminare la Camera sul come è nata in Italia l'industria saccarifera. Le prime province che hanno avuto impianti del genere sono state in ordine di tempo le province della valle padana: Rovigo, Ferrara, Bologna, Padova. Il pioniere di questa industria può essere considerato uno svizzero, Emilio Maraini, il quale impiantò il primo stabilimento proprio nella mia città, a Lendinara. In quella città egli trovò dei collaboratori i quali, dopo averlo aiutato finanziariamente per far sorgere l'azienda, ebbero il grave torto di cedere il loro pacchetto azionario a società (che andavano sorgendo a Genova), i cui capi avevano subito capito che l'industria saccarifera offriva prospettive di lauti guadagni. Errore gravissimo compiuto da quei poco lodevoli polesani, che successivamente è stato ripetuto da quegli altri industriali sempre polesani i quali, dopo avere

dato vita a due fabbriche di perfosfati e concimi, le hanno cedute alla monopolizzatrice « Montecatini » che le ha comperate per chiuderle per sempre.

L'industria saccarifera si è successivamente sviluppata mano mano che gli industriali facevano ottimi affari, estendendosi in Romagna, in Toscana, fino nel Lazio. Tutto è andato bene fino a qualche anno fa, cioè fino a quando non ha incominciato a funzionare la Cassa per il mezzogiorno. Solo allora i capitani dell'industria saccarifera si sono accorti che la bietola polesana dava poco zucchero.

Chi potrebbe essere in grado di controllare siffatta affermazione? Gli zuccherieri, per essere più liberi di realizzare questo loro programma, che non esito a definire ingiusto e deplorabile, sono riusciti ad ottenere il monopolio nella distribuzione del seme della bietola. A Rovigo dove funzionano 15 stabilimenti era sorto un fiorente istituto fondato da un agricoltore polesano competente e appassionato per la selezione dei grani da bietola. Ma gli industriali hanno trovato la maniera di fare morire questo istituto, per avere modo di distribuire il loro seme agli agricoltori, i quali, quando vanno a fare i contratti, si obbligano a usare il seme che viene loro fornito dalle fabbriche.

Ora, signor ministro, chi può avere la possibilità di contraddire l'affermazione secondo cui le bietole del Polesine non danno più zucchero? Il Polesine l'altr'anno ha sbalordito tutto il paese per aver prodotto punte massime di 60-70 quintali per ettaro di grano con un seme speciale che è frutto dello studio di un tecnico polesano, il professor Maliani della « Federconsorzi », il quale ha creato due stabilimenti per la selezione del seme di grano. Cambiando seme la produzione scende a 25-30 quintali. Così penso sarà delle bietole seminando seme non adatto.

Quanto alle bietole, noti, signor ministro, che esse sono pagate agli agricoltori, sì in base al quantitativo, ma in relazione alla gradazione zuccherina che viene rilevata sul prodotto consegnato dalle varie ditte conferenti. Ora i dipendenti, non naturalmente quelli fissi che hanno paura di essere licenziati se dicono la verità, ma gli avventizi che vengono assunti ogni anno, durante la campagna saccarifera, hanno detto, per esempio, che quest'anno la gradazione zuccherina delle bietole del Polesine è veramente ottima e di prim'ordine. Ecco dunque, signor ministro, entrare in funzione l'ottava meraviglia del mondo, di cui parlavo poc'anzi

e che mia nonna non ha fatto in tempo ad insegnarmi. I cosiddetti capitani d'industria genovesi, volendo ammodernare gli impianti, per assumere meno operai, hanno scoperto che lo zucchero della terra polesana si è trasferito a Foggia, Bari, Taranto, Napoli, in Sicilia, in Calabria e in Sardegna. Essi hanno perciò deciso di smantellare gradualmente i nostri stabilimenti per trasferirli nel meridione. Quest'anno hanno chiuso lo stabilimento di Costa, ma il Signore li ha puniti, perché in tale zona è stata talmente abbondante la produzione di bietole, che una parte del prodotto, che doveva essere lavorato in altri stabilimenti, è tuttora sui campi in attesa di essere raccolto. È perciò avvenuto che, per aver chiuso uno stabilimento, gli altri dovranno lavorare un mese oltre il normale.

In provincia corre già voce che saranno chiusi altri tre stabilimenti nel prossimo anno, e cioè quelli di Badia Polesine, Lama e Cavanella Po, della mia provincia, oltre a quello di Legnano della provincia di Verona, che già quest'anno ha lavorato a ritmo ridotto.

Naturalmente queste notizie hanno spaventato i dipendenti di queste fabbriche e quando, durante la ultima campagna, su iniziativa di tutte le organizzazioni dei lavoratori (dico tutte, compresa quella tanto simpatica ai datori di lavoro), unanimemente, per rivendicare i diritti degli operai, è stato proclamato lo sciopero a singhiozzo, gli operai di queste fabbriche, allo scopo di commuovere i loro datori di lavoro, si sono astenuti dagli scioperi ed hanno lavorato con una intensità senza precedenti e sarebbero stati perfino capaci, io credo, di fermare l'orologio per poter lavorare mezz'ora di più al giorno, per dimostrare il loro attaccamento alle aziende.

Ho il sospetto che qui entri proprio in funzione la Cassa per il mezzogiorno. Mi dispiace che non ci sia l'onorevole Pastore, che, quale ministro delle aree depresse, è il dispensatore delle provvidenze governative per l'Italia meridionale. Trasferendo (ed ecco la ottava meraviglia del mondo) la loro attività nel Mezzogiorno, i capitani genovesi usufruiranno infatti dei contributi per le nuove costruzioni, delle esenzioni dai dazi doganali sui macchinari importati dall'estero e sui materiali da costruzione e delle esenzioni fiscali. Altro che mancanza di zucchero nelle bietole del Polesine!

Signor ministro, se le cose stanno così (ed ella ha la possibilità di fare i doverosi e giusti accertamenti) bisogna avvertire questa gente che sarà loro negata la licenza di co-

struire zuccherifici nell'Italia meridionale. O quantomeno bisognerà che il Governo provveda a revocare per l'industria saccarifera quelle provvidenze che viceversa molto saggiamente vengono concesse agli industriali che, amanti del loro paese, hanno pensato di dare il loro contributo di danaro e di intelligenza per industrializzare l'Italia meridionale, che ha tanto bisogno di queste aziende per potersi elevare e redimere.

Quando due mesi fa abbiamo letto sui giornali che a Napoli, o nei dintorni di Napoli, è stato inaugurato uno dei più bei complessi industriali del nostro paese ad opera di una grande società milanese, non abbiamo visto contemporaneamente chiudersi le aziende che quella società ha anche nel settentrione, nelle provincie di Mantova, di Modena e di Reggio Emilia e naturalmente di Milano. Così si deve fare! Si devono impiantare nuovi stabilimenti per creare nuovi posti di lavoro e nuove fonti di ricchezza, ma non chiudere uno stabilimento per andare ad aprirne un altro a solo scopo di lucro.

Certamente, riammodernando gli impianti nella mia provincia gli industriali non potranno godere delle facilitazioni che si hanno nel Mezzogiorno; ma il Governo deve impedire che il miraggio di lauti guadagni lusinghi i saccarifera a tradire le popolazioni che hanno loro consentito di conseguire nei decenni passati ingenti ricchezze. Come *extrema ratio*, qualora non ci si senta di prendere un provvedimento di questo genere, occorrerà che ella ottenga dal Governo quello che da anni andiamo chiedendo, e cioè che la provincia di Rovigo sia considerata area depressa. Una volta ottenuta questa qualificazione, stia pur certo che gli industriali che minacciano di portar via i loro complessi dalla mia provincia desisteranno dai loro propositi, riammodernano gli stabilimenti e continueranno la loro attività anche in provincia di Rovigo. I 14 zuccherifici del Polesine interessano decine e decine di migliaia di abitanti della mia provincia. Sappiamo che bisognerà produrre meno grano perché ne abbiamo in esuberanza. La canapa non esiste quasi più; essa è stata sostituita dalle fibre che vengono dalle altre nazioni e che costano la metà circa di quello che costa la canapa. L'ortofrutticoltura è in crisi, e in questi giorni vediamo i nostri mercati pieni zeppi di prodotti che non si riesce a collocare più all'estero. Se scomparirà anche la cultura della bietola, allora non resterà che abbandonare al suo tragico destino la provincia di Rovigo e cercare un posto di lavoro per i trecentomila

abitanti che non potranno più vivere sulla loro terra.

Il problema è molto grave. Da anni stiamo assistendo all'aggravarsi della crisi economica che travaglia la provincia di Rovigo. Non bisogna abusare della bontà di una popolazione che non ha mai dato noie o disturbi, che ha sempre lavorato e sofferto e che ha sopportato anche la miseria in pazienza. Il Governo ha il dovere di difendere una provincia minacciata da provvedimenti ingiusti e immeritati, richiamando gli industriali, se volessero commettere (mi sia consentito di usare questa parola) un tale delitto, ad un maggior senso di responsabilità.

Le mie parole sono dure, signor ministro, lo so. Ho però la coscienza di avere assolto ad un imperativo dovere in difesa di trecentomila creature che attendono dal Governo una parola di conforto e di fede per il loro avvenire.

Mi sia permesso ora di attirare l'attenzione del signor ministro anche sul problema degli impianti elettrici. Non parlerò del problema tariffario, attorno al quale sono state consumate tonnellate di inchiostro e pronunziati innumerevoli discorsi. Desidero invece che il signor ministro cerchi di intervenire e di impartire disposizioni alle società (è da lui, infatti, che dipende questo settore) perché riducano le loro pretese quando si tratta di costruire nuovi impianti o di ampliare quelli esistenti. Le parlo in questo momento, onorevole ministro, nella mia modesta qualità di amministratore comunale. Devo proprio lamentare che le società elettriche chiedano quasi sempre somme esorbitanti, proibendo peraltro che i comuni possano provvedere per proprio conto a fare eseguire i lavori in economia, sia pure sotto il controllo dei tecnici della società. Bisogna invece passare sotto le forche caudine delle società elettriche! Se questi signori desiderano, proprio per motivi di tranquillità e di sicurezza (sui quali vi sarebbe molto da dire), che questi impianti vengano fatti dai loro operai che dicono essere specializzati in lavori di questo genere (quasi che operai specializzati fossero soltanto quelli alle dipendenze delle società elettriche) pratichino almeno prezzi ragionevoli per dare la possibilità ai comuni di effettuare i lavori di ampliamento degli impianti esistenti e di costruirne di nuovi.

La situazione attualmente esistente in questo campo rende quasi impossibile ai comuni di soddisfare le giuste esigenze delle popolazioni di campagna o di collina che invocano la luce.

Altro argomento divenuto in questi giorni di palpitante attualità è quello dei prezzi, che è già stato affrontato ieri dal Presidente del Consiglio nel suo intervento all'assemblea dei coltivatori diretti. Gli organi periferici del suo Ministero, onorevole Bo, si chiamano camere di commercio, industria e agricoltura, ma prima di commercio. Non vorrei sbagliare (e le domando scusa della mia ignoranza), ma mi pare che le camere periferiche operino ben poco nel settore commerciale... all'infuori della raccolta dei contributi. E intanto i traffici si svolgono senza un programma, senza un controllo nei vari settori.

Bisognerà, signor ministro, rivedere la gestione dei mercati generali, facilitare l'afflusso delle merci ai mercati, vigilare i prezzi, magari aprendo spacci per costringere i commercianti ad agire con maggiore coscienza. Occorrerà favorire la cooperazione. Anzi, qui ripeto un voto espresso nella Commissione industria della passata legislatura, cioè che il Ministero dell'industria e commercio possa chiamarsi Ministero dell'industria, del commercio e della cooperazione. Le cooperative, attualmente, sono alle dipendenze del Ministero del lavoro, ma soltanto per il settore che riguarda il controllo e la vigilanza. No, bisogna trasferire tali organismi al Ministero dell'industria e del commercio (e della cooperazione, dico io), il quale dovrà favorire il sorgere delle cooperative, facilitare il loro sviluppo e dovrà anche potenziarle aiutandole dal punto di vista economico e finanziario.

Chi parla è presidente di una unione provinciale delle cooperative e può dire al signor ministro quante difficoltà si debbano superare nonostante si offrano alle banche garanzie personali di notevole valore, quando andiamo a chiedere finanziamenti per conto delle nostre cooperative, che hanno il compito di difendere i prodotti dagli esosi commercianti, quello di far sorgere latterie, caseifici e cantine sociali, per portare benessere ai produttori e ai consumatori.

Mi auguro, signor ministro, che nel rispondermi possa darmi notizie tranquillizzanti in proposito. Con tale voto auspico che la sua opera possa rispondere alla viva attesa del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castagno. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi auguro che nel prossimo anno il bilancio del Ministero dell'industria e commercio sia discusso contemporaneamente al bilancio delle partecipazioni statali

e a quello del commercio con l'estero, perché è evidente la connessione tra gli argomenti che debbono essere trattati discutendo questi tre bilanci: particolarmente per quanto riguarda le partecipazioni statali, che tanta parte rappresentano dell'attività industriale nel nostro paese proprio nei settori che sono i più importanti della nostra vita economica. Discutendo così frazionatamente i tre bilanci ne viene una trattazione alquanto disorganica e soprattutto spezzettata: qualche ripetizione, forse, e quindi una certa perdita di tempo. È un augurio che faccio e sottopongo all'attenzione della Presidenza della Camera, affinché l'anno venturo si proceda in modo diverso.

Mi sono proposto un compito particolare in questa discussione: quello di occuparmi di un settore dell'attività produttiva, la metalmeccanica. È un importantissimo settore dell'economia nazionale, quello che ha maggior peso nella nostra organizzazione industriale, perché rappresenta il complesso di quei settori che occupano la massa più cospicua di manodopera.

Dalle tabelle inserite a pagina 12 della relazione Volpe, si rileva che su un milione e 834 mila unità considerate, ben 741 mila appartengono all'industria metalmeccanica, cioè il 40,75 per cento; segue a notevole distanza l'industria tessile con 427 mila occupati, cioè il 23,25 per cento; mentre tutte le altre attività insieme raggiungono appena le 666 mila unità, cioè il 36 per cento. L'industria metalmeccanica è l'industria base della nostra attività produttiva; fondamentale sotto questo aspetto, perché fornisce beni di consumo, ma essenzialmente beni strumentali e determina quindi lo sviluppo delle altre attività economiche, essendo però, a sua volta, condizionata da questo stesso sviluppo. In una economia diretta e pianificata, sarebbe il primo settore in cui si dovrebbe operare.

Ebbene, anche per questo settore valgono le osservazioni di carattere generale che sono state fatte dai precedenti oratori: e mi riferisco particolarmente a quelle del mio compagno di gruppo onorevole Brodolini e a quelle di un deputato della maggioranza, l'onorevole Ruggero Lombardi.

Noi non possiamo seguire il relatore nel suo ottimismo, che non voglio definire facile o di maniera; e voglio indicare le ragioni per cui esso non può essere da noi condiviso.

La ragione principale sta nel fatto che i dati esposti dal relatore si riferiscono ancora al 1957, cioè sono ormai vecchi di 9 mesi; e solo in seguito alle nostre insistenze,

in qualche caso, egli si è riferito al primo trimestre del 1958. Si tratta, quindi, di dati assai arretrati e perciò stesso poco attendibili in un momento in cui si sta operando un certo mutamento di direttive nel campo dello sviluppo della nostra produzione.

Vi è stata una inversione nella tendenza congiunturale che non trova riflessi nelle tabelle forniteci dal relatore. Pertanto, limitandosi al 1957, egli può considerare con una certa tranquillità anche alcuni problemi che sono posti dall'attuazione del mercato comune europeo.

Limitando le sue considerazioni a quel periodo, egli può rilevare così una continuità nella fase ascensionale della produzione industriale, che disgraziatamente ormai non si verifica più. Nella sua relazione egli scrive: « Si può ritenere che la nostra industria, se si escludono taluni settori, dia sufficienti garanzie di potersi gradualmente inserire nel più ampio mercato. Tale convincimento è confortato dalle risultanze dell'anno 1957. Durante tale anno, infatti, i settori della produzione industriale hanno continuato nella loro fase ascensionale ».

Persino riferendosi alla crisi di Suez e alla recessione americana, il relatore ritiene che questi fatti, la cui gravità sul mercato internazionale è stata innegabile, abbiano avuto scarsa influenza sulle attività italiane: « La crisi di Suez — egli scrive — le ripercussioni della stessa sul mercato internazionale, nonché l'insorgere della recessione nella economia statunitense, non hanno, nel 1957, influenzato che marginalmente l'attività industriale italiana. Soltanto verso la fine dell'anno e maggiormente poi nel 1958 si è cominciato a notare un rallentamento nel saggio di sviluppo della produzione ».

Da questa constatazione il relatore non trae conseguenze pessimistiche, preferendo continuare con manifestazioni di ottimismo nel corso di tutta la sua relazione.

Se però egli avesse spinto lo sguardo oltre il 1957, e fosse arrivato fino a questi giorni, o almeno avesse considerato tutto il primo semestre del 1958, si sarebbe reso conto che le nostre preoccupazioni sono giustificate, non solo, ma che esse corrispondono alle preoccupazioni manifestate da tutti gli operatori economici del nostro paese.

Vorrei qui richiamare un articolo apparso sulla rivista *Mondo economico* del 27 settembre — sul quale ritornerò più tardi — in cui sono indicate le condizioni nelle quali si è sviluppata l'attività industriale in Italia nel primo semestre di quest'anno.

Da una tabella apparsa nella relazione, relativa all'indice generale della produzione, rileviamo (prendendo come base il 1953, fatta eguale a 100) che nel 1956 avevamo un indice di 127,8 e nel 1957 la media annuale era di 137,7: si poteva registrare quindi un incremento del 7,7 per cento; ma nel primo semestre del 1958 la situazione è cambiata nettamente: l'indice è salito appena a 138,7 e l'incremento è stato solo più 1,07.

Considerando partitamente il primo semestre d'ogni anno constatiamo che, mentre nel 1956 eravamo a 125 e nel 1957 a 137, cioè con un incremento del 9,6 per cento, nel primo semestre del 1958 noi siamo a 138,7, cioè con un incremento dell'1,2 per cento. Se notiamo il salto dal 9,6 precedente all'1,2 del primo semestre del 1958, vediamo come veramente ci sia di che preoccuparsi. I dati ricavati da statistiche ufficiali sono quelli dell'« Istat » e sono quindi più aggiornati di quelli che sono stati forniti dal Ministero all'onorevole relatore. Perché, onorevoli colleghi, è la tendenza che preoccupa. Siamo ancora, è vero, in una fase crescente; abbiamo ancora da registrare

un incremento in generale, ma questo incremento diminuisce o si passa addirittura, per alcuni settori, ad un indice negativo. Abbiamo avuto nel mese di giugno un indice pari al 139,4 per cento che rappresenta un incremento del 2,4 per cento nei confronti del giugno dell'anno precedente. Parlo dell'indice generale di tutta la produzione industriale. Però, a maggio, contrariamente all'anno prima, abbiamo avuto un indice del 141,7 per cento e, pertanto, tra maggio e giugno abbiamo registrato, non più una diminuzione di incremento, ma addirittura un indice negativo, un regresso pari al 3,2 per cento. Questo da un mese all'altro, ed è questo regresso che ha fatto abbassare l'indice medio del semestre. Ripeto: questo è l'indice generale della produzione industriale. Per il settore che più interessa vedremo in seguito dei dati che sono purtroppo peggiori.

Mi sembra opportuno dare qui lettura di alcune tabelle, dove le affermazioni che ho fatto e che farò ancora in seguito sono documentate tutte con dati ricavati dall'Istituto centrale di statistica.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

TABELLA I.

Numeri indici generali della produzione industriale.

ANNO	Indice medio anno	Variazione % sul valore precedente	Indice medio semestre	Variazione % sul valore precedente
1953	100	—	100	—
1954	109	+ 9,00	106,5	+ 6,5
1955	119	+ 9,17	117,0	+ 9,9
1956	128	+ 7,56	125,0	+ 6,8
1957	138	+ 7,80	137,0	+ 9,6
1958	—	—	138,7	+ 1,2

TABELLA II.

Indici per classi di industria.

(base: 1953 = 100)

CLASSI	1° SEMESTRE (media)			MESE DI GIUGNO		
	1957	1958	Variazione %	1957	1958	Variazione %
INDUSTRIE ESTRATTIVE.						
Carboni fossili e torba	78	62	— 30,5	73	58	— 8,72
Combustibili liquidi e gassosi	266	288	+ 8,3	237	250	+ 5,5
Minerali metalliferi	139	137	— 1,4	137	140	+ 2,2
Altri minerali	115	119	— 4,3	118	112	— 5,1
INDUSTRIE MANIFATTURIERE.						
Alimentari, bevande, tabacco	125	122	— 2,4	119	115	— 3,36
Tessili	112	105	— 6,2	110	102	— 7,3
Pelli, cuoio, calzature	125	132	+ 5,6	109	115	+ 5,5
Legno	110	113	+ 2,7	111	117	+ 5,4
Metallurgiche	179	170	— 5,0	180	165	— 8,34
Meccaniche	131	130	— 0,8	130	131	+ 0,8
Costruzione mezzi di trasporto	158	177	+ 12,0	158	184	+ 16,45
Lavorazione minerali non metalliferi	146	151	+ 3,4	148	171	+ 15,5
Chimiche	151	159	+ 5,3	155	165	+ 6,45
Derivati petrolio e carbone	143	167	+ 16,8	152	176	+ 15,8
Cellulosa, fibre tessili artificiali	170	174	+ 2,4	171	168	— 1,76
Carta e cartotecnica	138	136	— 1,4	133	138	+ 3,76
Gomma elastica	121	116	— 4,1	122	113	— 7,4

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

TABELLA III.

Indici specifici dell'industria metallurgica e meccanica per il mese di giugno.

SETTORE	1957	1958	Variazione %
Industrie metallurgiche (nel complesso)	179,7	165,2	— 8,07
PRODUZIONE E PRIME LAVORAZIONI.			
Metalli ferrosi (nel complesso)	191,3	173,2	— 9,46
Ghisa comune in pani	191,8	171,9	— 9,00
Acciaio grezzo	192,9	175,4	— 9,08
Laminati a caldo	189,7	171,5	— 9,06
Metalli non ferrosi (nel complesso)	122,9	126,2	+ 2,68
Industrie meccaniche (nel complesso)	129,7	131,1	+ 1,08
Trattori	119,6	93,3	— 22,00
Autovetture e derivati (a)	208,4	248,0	+ 19,00
Autocarri e autobus	118,9	109,4	— 8,00
Rimorchi	103,1	92,6	— 10,00
Macchine tessili (in genere)	125,9	111,6	— 11,36
Macchine tessili specifiche	129,3	106,8	— 17,40
Macchine da cucire	122,0	117,2	— 3,94
Macchine per produzione carta	207,3	186,0	— 10,00
Macchine per cartotecnica	123,5	85,0	— 31,18
Carpenteria metallica	197,0	179,6	— 9,14

(a) L'incremento della produzione di autovetture è essenzialmente dovuto alle piccole vetture utilitarie. Il resto della produzione è rimasto stazionario. I « derivati » sono diminuiti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

TABELLA IV.

Indici della produzione industriale per i primi 5 mesi dell'anno.

SETTORE	PRODUZIONE		CONFRONTO			
	5 mesi 1957	5 mesi 1958	fra 1958 e 1957	fra 1957 e 1956		
INDICE GENERALE (base: 1953 = 100) . . .	135,5	138,7	+	2,4	+	7,8
TESSILE.						
Filati di cotone Quint.	735.913	694.014	—	5,4	+	11,3
Tessuti »	547.372	541.213	—	1,1	+	11,0
SIDERURGICO.						
Glisa Tonn.	831.258	825.472	—	0,7	+	10,6
Acciaio. »	2.756.598	2.705.176	—	1,8	+	14,9
MECCANICO.						
Autovetture e derivati (a) . . . Num.	131.170	163.390	+	24,6	+	13,3
Autocarri e autobus »	11.165	10.625	—	4,8	—	2,7
Trattori »	14.105	10.125	—	28,2	+	24,1
Cuscinetti a rotolamento . . . (1000 B-7)	18.366	19.944	+	8,6	+	13,1
Macchine da scrivere Standard Num.	67.592	63.381	—	6,2	+	0,8
Macchine da scrivere portatili »	80.070	90.859	+	13,4	+	1,5
Macchine calcolatrici scriventi »	78.479	84.903	+	8,2	+	38,3
CEMENTIERO.						
Clinker di cemento Tonn.	3.572.251	3.401.421	—	4,8	+	5,3
Cemento macinato e agglomerante »	4.609.847	4.565.981	—	1,0	+	4,7
<p>(a) L'incremento della produzione di autovetture — come già notato a tabella III — è stato tutto nelle piccole cilindrate. L'insieme della produzione automobilistica è dato da queste cifre (per i primi 5 mesi 1958): 1957: tonnellate prodotte = 160.094; 1958: tonnellate 166.170; incremento = + 3,7 per cento.</p>						

Qualche cifra bisognerà ancora che io aggiunga, riferendomi sempre alla relazione al bilancio e seguendo l'ordine che lo stesso onorevole Volpe ha indicato.

Prima di passare ad altri dettagli, settore per settore, la relazione considera un problema fondamentale: quello della occupazione della manodopera. Abbiamo in Italia la necessità di impiegare da 250 mila a 300 mila lavoratori in più per occupare le nuove leve che si affacciano sul mercato del lavoro.

Ma vi è anche la necessità di superare tale cifra per assorbire la nostra disoccupazione, quella disoccupazione a carattere permanente che esiste in tutti i settori, in quello industriale, come nell'agricolo e nel commerciale. L'insieme dell'industria, in questi anni, bene o male ha assorbito le nuove leve. Abbiamo avuto un incremento costante nell'occupazione operaia, per cui la disoccupazione permanente è rimasta pressoché stabile in una cifra oscillante fra un milione e 700 mila e

2 milioni di unità. Il settore metalmeccanico, come risulta dalla tabella a pagina 11 della relazione, nel 1956 aveva assorbito 60 mila nuovi lavoratori; nel 1957 ne ha assorbiti solo 45 mila. Nella siderurgia non si è avuto alcun incremento della occupazione; si sono avuti i 45 mila nuovi occupati tutti nella meccanica, però rispetto a 53 mila dell'anno precedente.

Un altro indice assai più triste è quello dato dalla tabella a pagina 12 della relazione, quella che si riferisce alle ore di lavoro compiute da ogni operaio, le quali segnano una costante diminuzione negli ultimi mesi dell'anno scorso: vi è cioè di già quell'accento alla recessione o quanto meno alla inversione della congiuntura di cui ho parlato. Si tratta di unità in meno di ore medie mensili; ma si riferiscono a 740 mila operai, per un totale molto cospicuo. Non abbiamo ancora a questo proposito dei dati complessivi per il primo semestre 1958. Indicherò in seguito alcuni di quelli che si riferiscono alla mia provincia che è una delle più intensamente industrializzate del nostro paese.

L'aprirsi di un periodo di recessione anche per noi è rilevato dal relatore sotto un profilo particolare. L'onorevole Volpe, a pagina 14 della sua relazione, nota che siamo ancora, come indice produttivo, al disopra delle previsioni dello schema Vanoni, e dopo questa constatazione, fa una considerazione sulla quale è bene soffermarsi un momento. Egli è portato naturalmente dal suo ottimismo a considerare che la recessione è un fenomeno psicologico, ed afferma: « L'esame della situazione internazionale e della nostra in particolare, starebbe a dimostrare che la recessione è soprattutto uno stato psicologico dei nostri operatori ». E più avanti: « Prima che nel volume delle merci prodotte e scambiate, una recessione economica, quando riesce a farsi strada, suole insinuarsi nell'animo umano ». Egli è così convinto di ciò che ribadisce tale concetto a pagina 67 della sua relazione: « Si può dire che trattasi più che altro di una posizione psicologica, cioè di una minore fiducia nelle prospettive del domani. Alle crisi economiche non ci si rassegna più come per il passato. Strumenti adatti, oggi, sono a disposizione, con i quali correggere possibili deviazioni ».

Quindi, secondo il nostro relatore, dobbiamo cercare di superare il fenomeno psicologico, perché abbiamo a disposizione gli strumenti adatti per superarlo. Che tali strumenti esistono oggi, non credo; ma lo dirò più avanti.

Riprendendo l'esame delle tabelle statistiche, ho rilevato che le variazioni percentuali degli indici di produzione industriale sono diventate per larga parte negative nel primo semestre 1958.

Abbiamo a disposizione dei dati. La già citata rivista *Mondo Economico*, nel suo ultimo supplemento *Congiuntura economica*, scrive: « Per un esame dei fattori che maggiormente hanno influito sul rallentamento nello sviluppo della complessiva attività industriale, conviene osservare gli indici di alcune produzioni il cui andamento è particolarmente significativo.

« Nel campo della siderurgia, facendo le medie degli indici mensili dei due primi semestri del 1957 e del 1958, si rilevano le seguenti diminuzioni: estrazione dei minerali di ferro, — 16,8 per cento; produzione e prime lavorazioni metalli, — 5,3 per cento. Analogamente nelle industrie meccaniche si riscontrano le seguenti riduzioni nella produzione di macchinario per attrezzature industriali: macchine per l'agricoltura, — 14,5 per cento; macchine per industrie tessili e del vestiario, — 6,9 per cento; macchine elettriche, — 1,2 per cento. Si registrano, invece, aumenti del 5,4 per cento nella produzione di macchine utensili e del 3 per cento nella costruzione di macchine per industrie cartarie e grafiche. Nel campo dell'industria tessile, sempre nei due semestri anzidetti, si registrano le seguenti riduzioni: industria lana, — 12 per cento; industria cotone, — 4 per cento; industria canapa, lino e iuta, — 13,3 per cento; tessuti di seta, fibre artificiali e miste, — 3,2 per cento; maglierie e calzetterie, — 6,3 per cento.

Anche la produzione del gas d'officina si trova ad un indice di — 11,2 per cento, rispetto al primo semestre dell'anno precedente.

Vediamo adesso la produzione specifica dell'industria metalmeccanica, incominciando dal settore delle autovetture e derivati. Come primo rilievo, vorrei che il relatore correggesse un dato che è in stridente contrasto con la realtà. Egli infatti per le produzioni delle autovetture dà un indice di 220 nel primo trimestre 1957 e di 99 soltanto nel primo trimestre 1958. Ciò significherebbe addirittura la chiusura delle nostre fabbriche automobilistiche!

VOLPE, *Relatore*. Indubbiamente, si tratta di un errore di stampa.

CASTAGNO. Sì, certamente si tratta di un errore materiale; comunque, è così grosso che è saltato immediatamente al mio occhio,

anche perché noi abbiamo, fortunatamente, una produzione assai diversa, almeno per le autovetture. Infatti, nei primi cinque mesi siamo passati da n. 131.170 vetture prodotte nell'anno scorso a n. 163.390 vetture prodotte quest'anno: abbiamo avuto, cioè, un incremento notevole.

VOLPE, *Relatore*. Ripeto che vi è stato certamente un errore materiale di copiatura.

CASTAGNO. Capisco benissimo che si è trattato di un errore materiale; ma ho voluto metterlo in rilievo, anche perché abbiamo avuto in questi cinque mesi un incremento del 24,6 per cento, anziché un calo così notevole come risulterebbe dalla tabella; le cose bisogna pure annotarle!

Debbo osservare un'altra cosa, onorevole relatore: dalla tabella pubblicata a pagina 31 della sua relazione si rileva che nel 1950 era aumentato il numero delle autovetture prodotte, ma l'indice della produzione, esattamente del 13,9 per cento, era già ben minore della cifra *record* del 1955, che aveva registrato un incremento del 21 per cento.

La favorevole condizione della produzione delle autovetture dimostrata dall'indice del 24,6 per cento registratosi nei primi cinque mesi di quest'anno è controbilanciata dal mancato incremento, anzi da un regresso effettivo nella produzione dei grossi veicoli, autocarri, autobus, rimorchi, per i quali siamo passati da un indice di 105,4 del 1957 ad un indice di appena 100 nel primo semestre del 1958: cioè, in questo semestre siamo ritornati esattamente alla produzione del 1953 (che è l'anno base), mentre tutto il resto, tutti i settori della nostra industria e particolarmente dell'industria metalmeccanica, hanno avuto degli incrementi notevoli.

Peggioro ancora si presenta la situazione per i cosiddetti derivati dalle vetture, dai telai originali, che rappresentano l'attività della media e piccola industria. Per questi derivati, secondo la tabella, siamo passati da 9.086 unità ad appena 7.375, con una riduzione del 18,6 per cento. Questo fatto preoccupa perché appunto rappresenta una riduzione in una attività che è marginale alla grande industria, ma è caratteristica di una industria media e piccola che finisce per veder diminuite le proprie possibilità di lavoro ed avrà la situazione ancora aggravata dagli ultimi provvedimenti fiscali.

Ma preoccupa di più la situazione delle fabbriche dei trattori. Il relatore ha creduto di far precedere il suo esame da una considerazione (a pagina 32) che avrebbe dovuto essere giusta: « I provvedimenti presi in favore

dell'agricoltura hanno logicamente determinato un aumento della meccanizzazione del settore e quindi un indiretto giovamento per l'industria costruttrice di trattori e macchine agricole ». Così avrebbe dovuto essere, così noi credevamo sarebbe stato, così ognuno auspicava sarebbe avvenuto. Viceversa, se vediamo i dati che ci sono stati comunicati dall'« Istat » abbiamo un panorama che è tutt'altro che confortante in questo settore; perché, mentre l'anno scorso, nel primo trimestre, vi era stata una produzione di trattori con indice 69 e nel secondo (questo è un dato del relatore) abbiamo un indice di 119,6, quest'anno siamo scesi da 102 del primo trimestre a 93,3 nel secondo, cioè siamo andati nettamente al disotto della produzione dell'anno base 1953. L'anno scorso nei primi cinque mesi erano stati prodotti 14.105 trattori, quest'anno soltanto 10.125; quindi una diminuzione netta di ben 4 mila trattori nel periodo di cinque mesi.

FARALLI. E quanti ne sono stati importati?

CASTAGNO. Questo non lo so. Ma se io vedo una certa relazione presentata dal presidente dell'I. R. I. al suo consiglio di amministrazione e mandata a noi per conoscenza, trovo a pagina 121: « In complesso la capacità di produzione risulta sensibilmente più elevata delle possibilità di assorbimento della agricoltura ». E si continua: « In sostanza l'insufficienza della domanda, la dispersione delle aziende produttrici, molte delle quali operano su scala semiartigianale, le conseguenze di una mancata specializzazione che le caratterizza, determinano una situazione di mercato altamente concorrenziale. Né le prospettive per l'avvenire appaiono incoraggianti, in quanto esse non consentono di prevedere sostanziali espansioni della domanda interna, mentre il mercato comune determinerà un ulteriore acuirsi della concorrenza ». Nota ancora la relazione dell'I. R. I. che « le produzioni degli stabilimenti della Motomeccanica e della O. T. O.-Melara hanno dovuto registrare un forte regresso ».

Abbiamo nel mercato trattoristico una caratteristica che è logica: nei primi mesi dell'anno pochissima produzione e pochissimo smercio; nei mesi primaverili incremento e della produzione e dello smercio. Ora, mentre l'anno scorso abbiamo avuto il massimo nel mese di giugno, quest'anno abbiamo avuto finora il minimo nel mese di giugno, perché siamo, come ho detto, discesi all'indice di produzione di 93,3. Dai 26 mila trattori del 1956, se continua questo stesso procedere,

noi arriveremo appena appena ai 20 mila trattori alla fine dell'anno. Nessun ottimismo è, quindi, possibile in questo settore; anzi, dobbiamo registrare il netto pessimismo del dirigente supremo dell'I. R. I., pessimismo che nasce dalla considerazione obiettiva delle condizioni in cui si trova la produzione.

E per le altre macchine agricole, trebbie, erpici, aratri, voltafieno, falciatrici, pompe e così via, laddove non vi è la grande industria, non vi sono produttori che si chiamano Fiat, Ansaldo-Fossati, O. T. O.-Melara, Motomeccanica, ma vi sono le piccole e medie industrie della Lombardia e dell'Emilia, dobbiamo constatare che si lavora ovunque a regime ridotto. Anche in questo campo il primo semestre del 1958 registra un netto regresso.

Lo stesso dicasi per il settore del materiale mobile ferroviario. Non vi sono state commesse nuove da parte delle ferrovie dello Stato; le stesse commesse di riparazione che nel 1957 erano state date per 40 milioni di ore, nel 1958 hanno raggiunto appena 12 milioni di ore.

Nota ancora una volta la stessa relazione del presidente dell'I. R. I. che «soltanto le aziende meridionali hanno potuto acquisire alcune ordinazioni di motrici delle ferrovie in concessione; è per contro diminuito il lavoro di riparazione delle ferrovie dello Stato».

Aggiunge ancora la relazione: «Né le possibilità di sviluppo del lavoro per l'estero, per quanto del massimo interesse e ovviamente da non trascurare, appaiono tali da far ritenere possibile un miglioramento dell'attuale bassissimo grado di utilizzazione della capacità produttiva. Lo squilibrio sopradetto ha determinato in quasi tutte le aziende del gruppo risultati economici deficitari, particolarmente gravi per Pozzuoli. Questa azienda, nonostante tutti gli sforzi compiuti, è in situazione di estrema crisi». Ma in tutte le altre fabbriche di materiale mobile ferroviario che abbiamo in Italia la situazione è analoga a quella delle officine di Pozzuoli dell'I. R. I.

D'altra parte gli enti pubblici, e non soltanto le ferrovie statali, sono vissuti quest'anno quasi esclusivamente sulle scorte, la cui riduzione è stata notevole. Nuove ordinazioni non essendo state fatte, queste scorte si sono così ridotte che bisognerà pure che il ministro dell'industria se ne preoccupi. Occorre che egli esamini, insieme ai suoi colleghi, la situazione di quelle industrie nostrane che hanno lavorato fino a ieri e che

oggi purtroppo continuano a lavorare a regime ridotto o non lavorano affatto, essendo venuta meno, da parte degli enti pubblici, la richiesta dei vari prodotti che queste industrie loro fornivano.

Lo stesso relatore ha rilevato a pagina 67 della sua relazione che «la ricostituzione delle scorte nel settore industriale degli enti pubblici di Stato sarebbe salutare per alcuni comparti che oggi si trovano in uno stato di pesantezza».

Per quanto riguarda la siderurgia e la metallurgia, si tratta di un campo in cui opera l'I. R. I. e che dovrebbe quindi esulare dalla specifica competenza del Ministero della industria. Ma l'I. R. I. non opera per la totalità della produzione italiana. La totalità o quasi della ghisa da minerale è prodotta da stabilimenti della Finsider; ma gli stabilimenti della stessa producono solo il 50 per cento dell'acciaio, sia attraverso la derivazione della ghisa, sia attraverso altra tecnica.

Ci occuperemo di questo settore per la parte che si riferisce all'I. R. I. ed alla Finsider in sede di discussione del bilancio delle partecipazioni statali. Però non possiamo evitare ora un riferimento di carattere generale, riportando due dati complessivi. Dalla tabella a pagina 15 della relazione noi rileviamo che il primo trimestre del 1957 aveva registrato un indice di produzione complessiva di 174,9, mentre nel primo trimestre del 1958 siano scesi a 170,9. Se poi si considera tutto il semestre, vediamo che, mentre nel 1957 si aveva un indice di 179,7 e quindi vi era stato nel secondo trimestre un aumento rispetto al primo, quest'anno l'indice del semestre scende a 165,2: cioè si nota che nel secondo trimestre si è avuto un notevole abbassamento della produzione. Quindi, andamento nettamente diverso da quello dell'anno precedente.

La relazione dell'I. R. I., a pagina 98, dà ragione di queste diminuzioni di produzione: «Lo sviluppo della produzione nel 1957 è stato superiore a quello pur apprezzabile dei consumi, provocando in tal modo presso tutte le aziende siderurgiche nazionali un aumento degli *stocks* dei prodotti finiti».

Per quanto riguarda le previsioni (perché qui, oltre alla critica dell'attuale situazione, dobbiamo dare anche uno sguardo alle previsioni per il futuro), la relazione dice: «Come è noto, il 10 febbraio 1958 ha avuto termine il periodo di applicazione delle disposizioni transitorie della C. E. C. A. nei confronti della siderurgia italiana ed è venuta così ad

annullarsi l'ultima aliquota del dazio protettivo. Inoltre, l'Alta Autorità ha contemporaneamente dato corso al previsto provvedimento di riduzione, in tutti i paesi aderenti alla Comunità, degli oneri doganali nei confronti dei paesi terzi (su un livello di circa il 9 per cento *ad valorem*). C'è quindi da temere — sia per questa ragione, sia per le condizioni di mercato dette sopra — che le siderurgie estere (tanto quelle dei paesi partecipanti alla C. E. C. A., quanto quelle di altri paesi, ad esempio l'Austria) aumentino la loro pressione per cercare di collocare in Italia parte della loro produzione. Il consumo interno, pur attraverso fluttuazioni, non può non segnare ulteriori progressi, anche se inferiori a quelli registrati negli anni precedenti »

Questa è la previsione della Finsider, cioè del massimo organismo che regola i finanziamenti alla produzione siderurgica del nostro paese.

Situazione non meno grave è quella dell'industria cantieristica. Io non mi riferisco qui al grosso dell'industria cantieristica, controllato dall'I. R. I.; ma vorrei invece che fosse considerata (come già diceva il collega Ruggero Lombardi) tutta quell'altra parte che sta al di fuori dei grossi cantieri I. R. I. e, soprattutto, quell'industria collegata e sussidiaria che dei grossi cantieri finisce col subire la sorte, anzi la peggior sorte.

Ancora una volta, la relazione dell'I. R. I. sostiene un concetto tutt'altro che ottimistico: « L'andamento di questo settore nell'anno 1957 — dice — è caratterizzato dal contrasto fra il notevole incremento del volume di attività e il peggioramento delle prospettive, che riguarda soprattutto i cantieri navali, in relazione alla completa inversione della favorevole congiuntura internazionale che aveva caratterizzato il mercato mondiale del naviglio nel precedente biennio. Questa constatazione toglie purtroppo una parte del loro significato ai favorevoli risultati raggiunti nel 1957 ».

Nessuna prospettiva vi è per i piccoli cantieri, dato che essi vivono oggi alla giornata e stanno completando le ultime ordinazioni che hanno ricevuto: un guardacoste per la finanza, una corvetta per il Pakistan, un cargo per l'industria privata, e null'altro.

Ma anche nella grossa industria la situazione è preoccupante. Ho letto ieri l'altro, 30 settembre, sul giornale *24 Ore*, la relazione dell'assemblea dell'Ansaldo e mi permetto di richiamarla qui brevemente perché essa dà un indice veramente preoccupante della situazione in questo settore: « La re-

lazione del consiglio prevede un peggioramento delle difficoltà cantieristiche internazionali, perché oggi i cantieri sono ancora in genere bene impegnati dal carico di lavoro assunto. Però, se questo carico di lavoro si poteva mediamente stimare lo scorso anno in circa tre anni di piena attività, attualmente — in seguito alla rescissione di contratti già ricordata — esso risulta notevolmente intaccato, sicché alla fine del 1959 molti cantieri cominceranno a trovarsi in difficoltà e le loro necessità di lavoro peseranno ulteriormente sul mercato. Per quanto riguarda l'Ansaldo dobbiamo dire che sono stati rescissi quattro contratti: due per cisterne da 52 mila tonnellate, uno per cisterna da 35 mila tonnellate, uno per nave da carico secco alla rinfusa di 16 mila tonnellate. Nonostante queste rescissioni il carico di lavoro dell'Ansaldo si manterrà ad un buon livello per tutto il 1959; però l'annoso e spinoso problema dei cantieri, che sembrava aver trovato una soddisfacente, seppure temporanea, soluzione, si ripresenta più acuto che mai ».

Ho sentito ieri da un collega, che ha interrotto l'onorevole Ruggero Lombardi, affermare che la colpa di tutto ciò era da addebitarsi alla concorrenza giapponese. Ma io penso che non sia soltanto colpa di questa concorrenza. Non solo la relazione dell'Ansaldo non ne parla, ma la stessa relazione dell'I. R. I. non ne fa alcun accenno. Gli è che son stati rescissi i contratti e che contratti nuovi non ne sono venuti, perché è mutato il regime dei noli e sono variate le condizioni dei traffici. Come giustamente osservava il collega Lombardi, dobbiamo preoccuparci di tutto il settore, non dell'Ansaldo o del settore I. R. I. solamente, ma di tutte le altre fabbriche piccole e grandi. Del resto il collega Faralli, che è di Genova, può ben dire come questi cantieri vivano. Si tratta di cantieri sussidiari, sub-appaltatori di lavoro, i quali si vedono per primi tagliati fuori da ogni attività produttiva.

FARALLI. E l'Italia, intanto, compra le navi in Francia!

CASTAGNO. Non è per fare il pessimista ad ogni costo, ma vi è un altro settore che deve essere preso in massima considerazione, perché si trova in uno stato di crisi: quello dell'industria della gomma, legato strettamente alla produzione automobilistica. Mi limito a fornire questi semplici dati: coperture prodotte nel giugno del 1957 (numeri indici) 125,2; gennaio 1958: 121; giugno 1958: 105. Camere d'aria: 112,7 nel giugno 1957; 122

nel gennaio 1958 (leggero aumento). Ma ecco la discesa: 105,6 nel giugno del 1958 (e si tratta dei mesi migliori).

Vediamo, quindi, nel complesso, un indice negativo tra il semestre dell'anno scorso e quello di quest'anno pari a — 8,2 per cento. Del resto, le stesse tabelle fornite dal nostro relatore rivelano una diminuzione dell'indice generale di produzione da 120,6 a 115,9 per cento, per tutta l'industria della gomma.

Ma ritorniamo al settore metalmeccanico. Mi sia consentita una considerazione di ordine generale. In rapporto al quesito della occupazione della manodopera, si possono prendere in considerazione quattro forze oggettive, le quali agiscono e premono su tutto il complesso della nostra industria e particolarmente sul settore metalmeccanico, che è quello maggiormente sensibile per quanto riguarda l'occupazione delle nuove maestranze che vanno formandosi. Prima di tutto vi è da considerare la disoccupazione, diciamo così, normale, a carattere permanente; vi sono quindi le nuove leve del lavoro che vanno rinnovandosi; in terzo luogo la manodopera che viene sottratta al settore agricolo a causa della meccanizzazione dell'agricoltura e del mutamento delle colture.

È vero che ieri l'onorevole ministro dell'agricoltura, nel suo discorso, ha detto che per la prima volta si è verificata una richiesta di manodopera non soddisfatta nel settore dell'agricoltura. A questo però non posso credere, se constato come le masse agricole che abbandonano il lavoro della terra premono sui nostri industriali con una fortissima immigrazione. La quale seppure un po' rallentata nel primo semestre di quest'anno per le difficoltà produttive della nostra industria, non è però cessata e continua con ritmo quasi regolare.

La quarta forza che concorre a creare nuova disoccupazione è la manodopera, già industriale, lasciata libera dalle aziende per l'introduzione dei nuovi sistemi di lavoro, per la razionalizzazione degli impianti e l'automazione della produzione. Quando si provvede ai famosi ridimensionamenti di aziende per ragioni di ammodernamento e di riorganizzazione, con la prospettiva di uno sviluppo della produzione, e quando appunto la produzione ha aumentato il suo ritmo, non si richiama mai la manodopera a suo tempo licenziata, nemmeno in parte. I nuovi sistemi di lavoro la escludono e, se non vi è un reale e notevole allargamento della produzione, la manodopera già occupata in quello stabi-

limento va ad aggiungersi alla schiera dei disoccupati permanenti.

Abbiamo constatato con una certa soddisfazione che, fino agli ultimi mesi, l'industria italiana ha sopportato assai bene la quadruplice pressione della manodopera, tanto che si è riusciti a conservare quasi inalterata la quota dei disoccupati permanenti, con la lieve variazione a cui ho prima accennato. Senonché, se consideriamo i fenomeni recessivi esaminati finora e che vanno purtroppo sviluppandosi, dobbiamo attenderci un aumento delle forze premententi, aumento che finirà per diventare non più sopportabile. Ecco perché non possiamo seguire il relatore nel suo ottimismo.

Io appartengo ad una città industriale, Torino, nella quale il rapporto fra popolazione residente ed occupazione industriale fornisce l'indice più alto d'Italia e nella quale la predominante industria metalmeccanica ha costituito fino ad oggi il più forte richiamo per i lavoratori provenienti dall'agricoltura, sia della provincia, sia del Piemonte, sia di altre regioni settentrionali, come il Veneto, sia dell'Italia meridionale. Lo sviluppo industriale di Torino ha determinato, da ogni parte d'Italia, una tale imponente immigrazione che dall'ultimo censimento, cioè in meno di sette anni, si è registrato un aumento di popolazione di 200 mila unità e un aumento di lavoratori industriali di 80 mila unità.

Ma qual è oggi la situazione di Torino? Ho sotto gli occhi un rapporto della F. I. O. M. sull'argomento, dal quale trarrò brevi considerazioni.

« È nettamente avvertibile — dice il rapporto — la tendenza degli industriali a reagire alle difficoltà della industria trasferendole rigidamente sui lavoratori col blocco dei salari e con i licenziamenti. È noto in proposito che l'ufficio di collocamento di Torino registra un aumento dei disoccupati iscritti a quote mai raggiunte dal 1950-51 in avanti. Più che la cifra assoluta dei disoccupati, infatti, è significativa e allarmante la tendenza all'aumento dei disoccupati registrati dall'ufficio di collocamento. Ed è pure particolarmente significativo, sul piano generale, che la immigrazione nella città di Torino abbia subito un rallentamento nei primi nove mesi del 1958, fatto questo che testimonia la diminuita capacità di assorbimento di manodopera nelle industrie. Va rilevato che dal 1° gennaio alla fine di agosto 1958 i licenziamenti controllati dalla F. I. O. M. (licenziamenti richiesti dagli industriali) sono stati complessivamente 1.176, ivi compresi i li-

enziamenti richiesti nel quadro della procedura per i licenziamenti collettivi e i licenziamenti individuali effettuati dalle aziende per i quali il sindacato ha istaurato una vertenza per difetto dell'azienda nelle regolari corresponsioni dovute al lavoratore. (Quindi, al di là di questa cifra, vi è ancora tutta la massa dei disoccupati e dei licenziati che non si sono rivolti per nessuna ragione alla organizzazione sindacale). Tali licenziamenti, richiesti nello stesso periodo del 1957, erano stati solo 661, cioè 515 in meno di quest'anno. Anche qui, oltre la cifra assoluta, è estremamente indicativa la tendenza all'aumento dei licenziamenti controllati dal sindacato ».

La situazione torinese non permette più un riassorbimento di questa manodopera. La stessa Fiat, la grande azienda verso la quale si appuntano gli occhi di tutta l'Italia, si trova quest'anno in una condizione particolare. Essa stenta a mantenere il forte ritmo della sua attività nel settore automobilistico, settore che è stato ormai portato in gran prevalenza alla produzione delle piccole e piccolissime vetture, per le quali la Fiat è riuscita ad aprirsi un po' di mercato americano e ha sviluppato la sua esportazione verso altri mercati; produzione su cui, però, la manodopera incide assai poco e unitariamente sempre meno. Ebbene, mentre ogni anno, dal 1947 ad oggi, la Fiat ha sempre aumentato regolarmente le proprie maestranze, partendo da 50.000 e arrivando a 70.000 impiegati e operai occupati, quest'anno registra una diminuzione nel numero degli occupati, perché non ha più proceduto alla sostituzione di tutte quelle unità che per cause diverse (malattia, vecchiaia e così via) hanno abbandonato l'azienda. Si registra quindi a fine agosto di quest'anno una diminuzione di oltre 2.400 unità lavoratrici. Quindi la Fiat non è più in condizioni, come faceva gli anni precedenti, di assorbire altra manodopera.

Ma si dovrebbe aggiungere a questa situazione particolare quella dell'industria della gomma. Le grandi fabbriche torinesi di questo settore occupano circa 30.000 persone che lavorano in media 32 ore la settimana. L'industria tessile si trova in condizioni anche più penose. Le ore integrate, cioè quelle date dalla Cassa di integrazione salari, che nel primo semestre dell'anno scorso per l'industria tessile erano state 751.413, sono state nel 1° semestre di quest'anno, ben 927.948. Qui non si sono avuti mutamenti tecnologici o perfezionamenti nella attrezzatura delle fabbriche; ma difetto di domanda del prodotto. La perdita di salario

non integrato, cioè la differenza tra quanto dà la Cassa di integrazione e quello che dovrebbe essere il salario normale dell'operaio, è stata nel semestre di 47 milioni 325 mila lire. Nel terzo trimestre la situazione è ancora peggiorata.

A questi licenziati dal lavoro si è aggiunta in questi ultimi mesi la questione della Lancia, sulla quale è bene dire qualche parola. Vi è stata la richiesta da parte dell'azienda di licenziare 555 unità. Con l'intervento del ministro del lavoro (il ministro dell'industria se ne è disinteressato), questi licenziamenti sono stati ridotti a 412.

Però a questi 412 licenziati devono aggiungersi i 400 non più confermati in servizio dopo la fine dei contratti a termine (i quali contratti rappresentano una delle piaghe della occupazione della manodopera nelle grandi fabbriche). Nella sola città di Torino sono 812 i licenziati della Lancia, ai quali bisogna aggiungere i 330 dello stabilimento di Bolzano: cifra, questa, notevolissima perché Bolzano non è certo Torino e 330 licenziamenti rappresentano un grave colpo per la economia di quel centro industriale.

Nonostante il verificarsi di questa situazione, non vi è stato alcun intervento da parte del Ministero dell'industria.

GATTO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e per il commercio*. L'intervento in caso di licenziamenti è di competenza del Ministero del lavoro.

CASTAGNO. L'intervento del Ministero del lavoro è un intervento da « Croce rossa », attraverso cantieri di lavoro, scuole di riqualificazione e così via. Questo intervento si è avuto anche nel caso della Lancia in effetti i licenziamenti sono stati ridotti da 555 a 412. Ma è al Ministero dell'industria che — logicamente, secondo noi — si sono rivolti inizialmente i lavoratori di Bolzano, i primi colpiti dalla crisi della Lancia. Purtroppo il Ministero dell'industria non ha voluto occuparsi della questione.

GATTO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e per il commercio*. Quei lavoratori non si sono rivolti al Ministero dell'industria: quando viene sollecitato un nostro interessamento, non manchiamo di prestare la nostra collaborazione.

CASTAGNO. Vi è qui un deputato di Trento, l'onorevole Ballardini, che potrà confermare quanto ho affermato. Mi spiace che non sia presente l'onorevole ministro Bo, il quale avrebbe potuto prendere atto delle mie affermazioni e, semmai, contraddirle. Ad ogni modo, ella, onorevole sottosegreta-

rio, riferirà al ministro, il quale avrà modo di rispondermi in sede di replica.

Quando dunque i lavoratori di Bolzano si sono rivolti al ministro Bo, si sono sentiti rispondere che si trattava di un'azienda privata e che i proprietari erano padroni di fare ciò che credevano nell'interesse della azienda.

Ora a noi pare che il compito del Ministero dell'industria non sia quello di intervenire soltanto per far ridurre il numero dei licenziamenti, ma specificatamente quello di vigilare, di dare un indirizzo, di intervenire perchè gli industriali privati assolvano veramente a quella funzione sociale che è indicata dalla Carta costituzionale, alla quale essi si sottraggono sistematicamente e che, al minimo indizio di crisi, dimenticano completamente. A questa funzione di indirizzo dell'industria nazionale il Ministero dell'industria disgraziatamente oggi non assolve.

I licenziamenti alla Lancia non avrebbero destato l'impressione che hanno invece suscitato, non solo a Torino, ma in tutta Italia, se fossero stati determinati unicamente da difficoltà momentanee di mercato oppure dalla esigenza di una razionalizzazione dei sistemi produttivi di una singola azienda. Quei licenziamenti sono stati interpretati dall'opinione pubblica, e particolarmente dai lavoratori italiani, come l'ultima pennellata in un quadro generale di difficoltà economica e anche come una manifestazione estrema di quella politica padronale denunciata dal rapporto della F. I. O. M. sopra richiamato e consistente nella diminuzione forzata della occupazione con eguale quantità di produzione e quindi con una riduzione dei salari reali.

I licenziamenti alla Lancia non sono venuti solo per ragioni tecnologiche, che del resto esistevano da tempo e che erano dovute alla cattiva organizzazione dell'azienda; ma hanno fatto seguito a una agitazione durata lunghi mesi da parte delle maestranze, che chiedevano un adeguamento dei salari secondo precise disposizioni di un vecchio contratto di lavoro stipulato con l'azienda. Si era trattato di una agitazione, che aveva portato anche a undici giorni di sciopero, in settimane diverse, tendente appunto ad ottenere il rispetto dei patti di lavoro.

L'episodio della Lancia è il segno più evidente e più immediato del modo con cui gli industriali reagiscono agli effetti della contrazione dei saggi di incremento produttivo. Declina la congiuntura favorevole degli anni precedenti e gli industriali non trovano

altro modo di provvedere che quello della riduzione delle proprie maestranze; quello non già di cercare nuovi sbocchi, di insistere per allargare la propria attività — cose che richiedono troppo impegno — ma di contrarre prima di ogni altra cosa i salari e l'occupazione della manodopera.

Non si tratta qui di formulare delle previsioni catastrofiche (ed io non lo farò); ma non si tratta nemmeno di vedere come una base di ottimismo, come fa l'onorevole relatore, la nostra situazione. Si tratta di esaminare una ipotesi più reale: cioè se l'industria italiana, di fronte alle attuali condizioni del mercato nazionale ed internazionale, abbia soltanto a risolvere problemi immediati connessi con l'esaurirsi della congiuntura favorevole, oppure non abbia ad affrontare i problemi fondamentali di carattere strutturale e non solo congiunturale.

È la soluzione di questi problemi che sola può dare la possibilità di determinare l'inizio di un nuovo processo di sviluppo. E qui si profilano i compiti del Governo e le ragioni dell'intervento dello Stato. La relazione dell'onorevole Volpe non li prospetta specificatamente, ma non ignora neanche che essi esistono.

Si direbbe anzi che abbia preventivamente risposto all'opinione di un altro esponente del Governo. Mi richiamo a quello che è stato detto dal ministro Del Bo alla inaugurazione del Salone internazionale della tecnica di Torino, il giorno 28 settembre ultimo scorso. Disse il ministro Del Bo: « Nell'ambito dell'occidente si sta sviluppando una economia di competizione alla quale l'Italia deve partecipare come non ultima protagonista. In questa fase lo Stato è tenuto ad operare soltanto per incrementare la produzione, concorrere alla diminuzione dei costi, garantire taluni indispensabili servizi. Per il resto è logico e giusto che il regime democratico, e questo Governo in particolare, riconoscano all'iniziativa privata il suo primo insostituibile posto ».

Devo notare che l'anno scorso nella occasione della inaugurazione del precedente salone, il ministro Del Bo, che pure partecipò alla cerimonia, tenne un discorso che fu qualificato come interventista, come il discorso della sinistra della democrazia cristiana, intesa, questa, come un qualcosa che si avvicina molto alle nostre concezioni sociali ed economiche. Egli era stato, in quella occasione e per quel discorso, aspramente criticato dai giornali economici come *24 Ore*, *il Sole*, *il Globo*, ecc. Quest'anno, l'onorevole ministro Del Bo ha

creduto di dover fare marcia indietro, ricordando che questo Governo in particolare deve dare tutta la sua attenzione all'iniziativa privata.

Ebbene, il relatore pare invece sia di opinione non proprio conforme, perché scrive nella sua relazione a pagina 2: « L'era industriale, nata dalla libera iniziativa, dalla evoluzione dell'attività dell'uomo, ha visto progressivamente la lenta, fatale intromissione della collettività che non poteva certo permettere di essere avulsa dallo sviluppo dell'apparato industriale, ma, giustamente, se ne sentiva compartecipe ». E dice ancora a pagina 72: « L'iniziativa privata è una insostituibile fonte di prosperità e di benessere; ma non è sempre vero che risponda alle esigenze degli interessi generali e neppure a quella dei gruppi direttamente impegnati nei diversi settori. Qualche volta essa, attirata dai problemi del settore in cui opera, specialmente quando i tempi sono favorevoli ed i profitti facili, manca di una visione panoramica e di prospettive a lungo termine. Quando ciò si verifici, lo Stato ha il dovere di intervenire, di esercitare il suo controllo, di indirizzare, nel preminente interesse della collettività ».

Anche più preciso egli è stato avviandosi alla conclusione. A pagina 69 si legge: « Un efficiente e funzionale dicastero dell'industria e del commercio deve accentrare ed avere la piena responsabilità del coordinamento della vita industriale del paese ».

Ecco, onorevole sottosegretario, perché gli amici di Bolzano si erano rivolti all'onorevole ministro Bo; ecco perché non crediamo che, in queste determinate situazioni e circostanze, debba sempre essere il ministro del lavoro, ed unicamente lui, ad interessarsi dei problemi dell'attività industriale e delle fabbriche; ma debba essere invece — e per noi prevalentemente — il ministro dell'industria.

Ora si tratta di stabilire le direttive di ordine economico, politico e sociale che il Governo deve seguire nei suoi interventi, e quali fini deve proporsi con il preconizzato coordinamento della vita industriale. È evidente che ciò meriterebbe un lungo discorso, e noi lo riprenderemo in altra occasione.

Nella discussione del bilancio del lavoro e della previdenza sociale, discuteremo anche quella parte della relazione dell'onorevole Volpe che tratta dell'intervento del Governo (cioè dello Stato e degli enti locali) per l'addestramento professionale, al fine di assistere i lavoratori disoccupati (cantieri di lavoro, corsi di qualificazione e di riqualificazione). Diciamo subito che questi interventi a fine

assistenziale sono ottime cose, ma non risolvono il problema dell'incremento dell'occupazione operaia, non determinano maggiore occupazione, ma solo trasferimento di maestranze da elementi generici a elementi qualificati o semiqualeficati.

Le scuole di qualificazione hanno un senso se fatte in previsione dello sviluppo della attività industriale, se esistono prospettive di allargamento di queste attività produttive: in questo caso servono a preparare gli elementi idonei ai nuovi tipi di lavoro, ai nuovi metodi di produzione.

Ma se manca questa prospettiva, le scuole, i cantieri servono solo a una temporanea assistenza, a tamponare un male, ma non già a guarirlo.

Il problema fondamentale rimane quindi quello della necessità della nostra espansione in campo industriale, da cui consegue l'azione del Governo come organo di guida e di propulsione. È il Governo che dovrebbe programmare un'attività, come ha chiesto l'onorevole Ruggero Lombardi; è il Governo che dovrebbe operare delle scelte sulla via dell'espansione della nostra attività economica.

A un certo punto della sua relazione, il relatore si pone una domanda, nella quale si concentra anche la sostanza di tutto il mio discorso: « È questo un bilancio idoneo — egli scrive — per un Ministero che, in un paese nel quale è in atto un processo di trasformazione dell'economia per portare al massimo l'occupazione della manodopera attraverso lo sforzo di tutte le attività produttive, dovrebbe intervenire, promuovere e controllare tutti i singoli settori dell'industria e del commercio nazionale? A tale interrogativo potrebbe risponderci facendo riferimento a particolari, ulteriori stanziamenti nei bilanci di altri ministeri ed a leggi speciali ».

Alla domanda posta dal relatore noi possiamo dare una risposta, proprio esaminando le cifre stanziare nei vari capitoli del bilancio che si riferiscono alle possibilità offerte al Ministero di intervenire nei vari settori sottoposti alla sua competenza. E la risposta è che il bilancio non è assolutamente idoneo, che i mezzi a disposizione sono nettamente insufficienti (lo riconosce, del resto, lo stesso relatore), che l'attrezzatura tecnica del Ministero, a sua volta, è altrettanto insufficiente; che gli uffici periferici non hanno una reale consistenza e così via. Si può aggiungere che il Ministero, nel corso degli anni che sono passati dalla liberazione ad oggi, non è riuscito neppure a costituirsi un serio os-

servatorio economico nazionale, né attraverso le camere di commercio, né attraverso organi specifici creati nel suo seno.

Non occorre un più lungo discorso.

Il relatore non ha osato trarre delle conclusioni: avrebbe dovuto esprimersi con parole amare o manifestare la propria delusione e le proprie preoccupazioni. Ma queste conclusioni le ha tratte ieri l'onorevole Ruggero Lombardi, deputato della maggioranza, e assai efficacemente, giungendo a qualificare il Ministero dell'industria e del commercio come un ministero marginale.

Assieme con le espressioni amare, con le nostre preoccupazioni e delusioni, noi facciamo la stessa considerazione, dichiarando la nostra completa insoddisfazione e quindi respingendo il bilancio così come ci viene presentato. (*Applausi a sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 24 settembre 1958, n. 919, concernente l'istituzione di uno speciale diritto erariale sui veicoli azionati con gas di petrolio liquefatti ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasanto, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando che necessita tendere ad eliminare gli squilibri economici fra le diverse regioni italiane, invita il Governo:

1°) a stabilire criteri di una razionale priorità delle regioni meridionali per gli investimenti industriali, da fare con capitale o con incentivi pubblici;

2°) a regolamentare l'applicazione della legge di riserva del quinto alle industrie meridionali stabilendo:

a) di istituire presso la Cassa per il mezzogiorno o presso il Ministero dell'indu-

stria un protocollo generale di tutte le forniture comunque e da chiunque ordinate per le pubbliche amministrazioni, per controllare l'applicazione di detta legge;

b) di stabilire che, nei capitolati delle forniture da fare in base a detta legge, sia prescritto ai fornitori di non fare eseguire i lavori in altre regioni e di acquistare dalle industrie o dagli artigiani locali i semilavorati, i finimenti, e quant'altro non possa o non intenda costruire direttamente;

c) di non considerare valida, agli effetti della determinazione dell'importo della riserva stabilita da detta legge, le sub forniture comunque lavorate in altre regioni ».

L'onorevole Colasanto ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

COLASANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, avrei voluto seguire la lucida e compendiosa relazione dell'onorevole Volpe, per esprimere sui diversi punti il mio parere. Non è possibile, perché in tal caso sarei costretto ad estendere troppo il mio intervento. Desidero allora esaminare, per sommi capi, solo alcuni problemi, incominciando dalla struttura del Ministero.

Sono d'accordo con quanto esposto nella relazione e ripetuto da altri colleghi: il Ministero dell'industria deve essere potenziato e meglio attrezzato.

Questo dicastero dovrebbe avere la possibilità di conoscere assai più rapidamente l'evolversi della situazione economica, le fluttuazioni del mercato e quelle della produzione; cioè dovrebbe essere in grado di tenere il polso della nostra economia, per intervenire in qualsiasi momento. Ciò non è possibile, con l'organizzazione attuale. Il Ministero dell'industria e del commercio conosce gli andamenti economici generali e quelli di settore con molto ritardo, ed a molta distanza di tempo. Pertanto non è in grado di intervenire autonomamente, con la tempestività necessaria. Spesso è posto in allarme da privati e sollecitato a muoversi da determinati interessi che possono farlo deviare dalla linea che lo stesso ministro avrebbe seguito se, direttamente, tempestivamente ed obbiettivamente, informato da tecnici di propria fiducia.

In modo particolare io insisto, e lo vado ripetendo dal 1951, sulla necessità di potenziare le attrezzature del corpo delle miniere.

Non è ammissibile, oggi, non avere un numero sufficiente ed adeguato di funzionari che possano sorvegliare e conoscere in tempo che cosa succede nel campo delle ricerche nel nostro sottosuolo; un numero adeguato di fun-

zionari che sorvegli concretamente con scienza e coscienza quanto avviene nell'ambito degli sfruttamenti dei giacimenti di idrocarburi e di ogni altra ricchezza mineraria. Non è possibile non avere un numero sufficiente di laboratori adeguatamente attrezzati, necessitando seguire, e magari sopravanzare, il progresso tecnico degli altri paesi in questo settore.

In particolare, insisto ancora sull'assoluta necessità di una carta geologica nazionale, necessitando conoscere la struttura e le risorse minerarie del nostro sottosuolo, sia per incoraggiare i ricercatori, sia per formulare una concreta e completa politica mineraria.

La conoscenza del nostro sottuolo non deve essere monopolio di alcuni gruppi interessati a certe ricerche ed a certe coltivazioni; ma deve essere patrimonio dello Stato sondabile da quanti potrebbero avere interesse a intraprendere un'attività in questo settore. Ove si parla di libertà nelle concessioni bisogna attirare la concorrenza per porre lo Stato in condizione di scegliere fra le varie offerte.

Mi auguro che sarà questa la volta buona per sistemare un ramo così importante dell'attività del Ministero dell'industria. E anche attraverso quest'attività che si potranno avere tutti gli elementi, tutti i dati necessari per meglio delineare non solo una politica mineraria, ma anche una politica dell'energia, sempre più rispondente alle nuove incalzanti esigenze del progresso.

Mi associo alla richiesta avanzata, ieri sera, dall'onorevole Rubinacci di sistemare le camere di commercio industria e agricoltura.

Abolito il regime corporativo, si è andati avanti finora con l'organizzazione fatta dai Comitati di liberazione nazionale. Ma quel tipo di organizzazione rispondeva alla situazione del 1945. Inoltre, esso è stato successivamente deformato e peggiorato, perché nei comitati e nelle giunte camerali si è man mano soppressa la rappresentanza dei lavoratori. La camera di commercio non è un'organizzazione sindacale del mondo imprenditoriale. È necessario occuparsi della questione e sistemare queste camere che devono funzionare con la partecipazione di tutte le categorie produttive, affinché diventino organi regolatori e propulsori dell'economia locale. Occorre definire la competenza degli U.P.C., tanto nei riguardi degli organi centrali di Governo, che nei rapporti con le giunte camerali. Non si chiede un'indipendenza anarchica di queste camere.

È evidente che il Governo centrale deve coordinarne l'attività. Ma bisogna lasciar loro

una maggiore libertà di azione e consultarle più spesso. Ho udito ripetere, anche a Napoli, che questi organismi vengono consultati raramente, mentre potrebbero e dovrebbero dare un notevole contributo di esperienza nella formulazione e nell'aggiornamento di tutte le norme che sono emanate dai ministeri economici.

Alle camere di commercio bisogna conferire più ampi poteri normativi provinciali, pur con controlli da parte degli organi di governo e dei lavoratori, ma sulla base dell'autodisciplina delle categorie.

È passo velocemente alla politica dei prezzi ed al costo della vita.

Onorevole ministro, ella si renderà conto che il programma degli investimenti e lo sviluppo economico del paese sono in buona parte subordinati al mantenimento del valore di acquisto delle merci e dei salari ed al valore della lira. In questo campo si è lasciato far troppo ai singoli; si è lasciata una certa mano libera alla speculazione. Ho letto che il Governo si sta interessando vivamente del problema e che ha preparato norme per i mercati. Ritengo che il Governo voglia finalmente impostare una concreta politica dei prezzi e me ne compiacchio.

Si è lasciato correre per troppo tempo ed oggi siamo un po' con l'acqua alla gola. Ad ogni modo, signor ministro, anche se con ritardo, bisogna intervenire, e con energia, per evitare un ulteriore aumento del costo della vita. Bisogna soprattutto evitare l'aumento dei servizi pubblici, perché questi aumenti darebbero un'altra spinta a tutti i prezzi. La stampa ha annunciato l'aumento delle tariffe telefoniche e di quelle ferroviarie e autoferrotranviarie. Data la situazione, bisogna evitare questo errore che finirebbe col dare il via ad un'altra serie di slittamenti. Se vi sono aziende in difficoltà, trovino il modo di economizzare e di andare avanti; ma si eviti soprattutto di incidere sul costo della vita.

L'indice del costo della vita (« Istat », pagina 47) dal luglio 1957 al luglio 1958 è salito del 6,6 per cento. Quello particolare dell'alimentazione è salito del 4,95 per cento solo in quest'anno. Naturalmente la situazione si è molto aggravata specialmente per le categorie che hanno un reddito minimo, e che sono costrette a spenderlo in massima parte per il vitto.

Richiamo su questo punto l'attenzione del Governo, pregandolo di far presto e di agire con energia.

Si dice che la colpa dell'aumento dei prezzi risieda in gran parte nel sistema di distribu-

zione. Infatti i prezzi all'ingrosso diminuiscono, mentre quelli al dettaglio si mantengono stazionari ed in qualche caso addirittura salgono.

La vischiosità dei prezzi al dettaglio è stata enorme nel caso di discesa dei prezzi alla produzione, mentre ha sempre presentato quasi fulminei adeguamenti nei casi di aumenti alla produzione od all'ingrosso. È vero: in Italia vi è un sistema di distribuzione difettoso. Gli operatori inseriti in questo sistema sono troppi. Molta gente vive su questo sistema. Io, che risiedo a Napoli, mi rendo conto delle pletore di esercizi e del bassissimo volume medio delle vendite di ciascuno di essi. Vi è, anche in questo settore, una forma grave di sottoccupazione. Il male ha carattere nazionale ed allo stato è inevitabile, anche se correggibile.

Molti si dedicano al piccolo commercio perché non hanno altri modi per vivere. E tanti chiuderebbero botteghe e spacci, o finirebbero di fare i venditori ambulanti, se trovasse altra occupazione stabile. La stragrande quantità degli esercizi commerciali ha carattere familiare. E gli esercenti sono a loro volta soggetti alle speculazioni dei grossisti.

L'azione di categorie e gli enti pubblici dovrebbero favorire una organizzazione cooperativistica di piccoli commercianti per acquisti in comune e per facilitare la loro attività, con vantaggio dei consumatori.

L'altro giorno è stato scritto sui giornali che, se nel nostro paese il sistema distributivo funzionasse come negli Stati Uniti, i consumatori italiani risparmierebbero 600 miliardi all'anno. Questo è vero o prossimo al vero; ma mi pare che, pur rispettando le esigenze umane dei piccoli commercianti, resti ancora un largo margine di possibilità per mitigare la situazione, specialmente nel campo alimentare. E per far questo occorre incidere sui mercati. In questi giorni si è parlato di aumentare le importazioni di bestiame da carne per tutelare l'agricoltura. Non si deve esagerare. La carne costa già troppo. E poi, onorevole relatore, in tal modo non si tutelano i piccoli allevatori del mio Mezzogiorno e della sua Sicilia; ma gli industriali della valle padana. Ora, mi domando se un protezionismo troppo spinto in certi articoli non sia in contrasto con una sana politica dei prezzi.

Il prezzo del burro alla produzione è salito dalle 750 alle 980 lire nel mese di settembre; il formaggio grana dalle 640-680 alle 700-750; il provolone dalle 310 alle 530-540.

Mi pare dunque che non vi sia crisi di prezzi alla produzione in questo settore. Que-

sti prezzi non possono spingersi più su, se vogliamo non diminuire, ma contenere il costo della vita.

Se non possiamo ricorrere al calmiera non ci resta che favorire razionalmente le importazioni. A questo punto, onorevole ministro, desidero richiamare particolarmente la sua attenzione su quanto riguarda le carni, anche quelle importate, macellate e refrigerate. È giusto che un chilogrammo di carne argentina si debba pagare al dettaglio il doppio del costo franco banchina dei porti di sbarco? Vi sono indubbiamente cose che non vanno. E vi sono granellini di sabbia che non fanno funzionare certi meccanismi. Il prezzo della carne fresca è salito di 170 volte per il manzo di prima qualità e di 130-140 per il vitello. Su questo aumento interferisce il funzionamento dei macelli e dei mercati di carne da macello.

Molti attribuiscono tutti i guai ai macelli comunali. Il monopolio comunale dei macelli non è di per se stesso un male; il male è che in molti macelli si sono addensate incrostazioni veramente pericolose, molte volte a base di camorra (altro che « fronte del porto »!). Su queste incrostazioni le autorità non si decidono a porre le mani. I macelli privati presentano anch'essi grossi inconvenienti. Quando a Napoli, per determinate macellazioni e specialmente per le suine, anni or sono, l'allora imperante sindaco Lauro autorizzò il funzionamento di macelli privati, i consumatori non pagarono una lira in meno il prosciutto fresco. Gli oneri del macello comunale diventarono utili dell'imprenditore, che moltiplicò i propri guadagni. È necessario che la questione venga approfondita in tutti gli aspetti, per evitare maggior danno alla povera gente.

Di pari passo con i macelli, vanno affrontate le istituzioni e le regolamentazioni dei mercati boari e dei mercati di bestiame da macellazione in genere. In ogni caso bisogna seguire le carni dalle stalle ai consumatori, per individuare inconvenienti da rimuovere, per evitare ogni rialzo artificioso dei prezzi.

Un altro grosso ed importante problema è quello delle sofisticazioni e delle adulterazioni dei commestibili. Noi, in effetti, non sappiamo cosa mangiamo, tali e tanti sono i surrogati e gli ingredienti che compongono determinati tipi di cibo. Pensiamo, ad esempio, al carotene, che rende gialla la pasta alimentare. Noi non sappiamo se gli additivi ed i surrogati abbiano o meno provenienza sintetica e se possano causarci avvelenamenti progressivi o servano a mantenerci in buona salute.

Il Ministero della sanità, indubbiamente, può dirci qualcosa in merito, credo però che anche il Ministero dell'industria e del commercio debba attrezzare i suoi laboratori contro le frodi e disporre, specie nei grandi centri, di elementi autonomi che possano veramente rilevare il male alla base, indipendentemente da quelle che possano essere talvolta le amicizie locali, politiche e non politiche. Si deve, in questo campo, procedere con sufficiente rigidità.

So che è in preparazione un progetto di legge sulla sofisticazione dell'olio d'oliva. Onorevole ministro, delle frodi commerciali sull'olio d'oliva mi sono molto occupato ed ho insistito anche con l'onorevole Colombo negli anni passati. Dalla congiuntura della guerra di Corea, quando si elevò rapidamente il prezzo, ad oggi ci siamo trovati di fronte a situazioni veramente paradossali. I commercianti che liquidarono queste scorte le misero in commercio miscelandole con olio d'oliva e vendendo il tutto al prezzo di questo.

Durante detta congiuntura il Governo, molto opportunamente, immagazzinò larghe scorte di olio di semi. Qualche anno dopo, passato il pericolo, alienò queste scorte a prezzi variabili da lire 300 a lire 400 il chilogrammo, mentre l'olio di oliva di buona qualità si vendeva da otto a dieci lire. Oggi è stato alterato il gusto dei consumatori e molti non riescono più a distinguere la genuinità dell'olio d'oliva. Le chiedo, onorevole ministro, che innanzitutto sia abrogato il provvedimento governativo del 1936, che stabilisce l'attuale classifica degli oli.

Mi pare che, nei limiti di un certo grado di acidità, una classifica come la seguente potrebbe essere l'unica per un rimedio salutare: *a)* oli di prima spremitura; *b)* oli rettificati provenienti da sanse o da oli eccessivamente acidi; *c)* olio di semi; *d)* grassi animali olezzati. Se poi si costringessero i dettaglianti ad indicare sui recipienti la provenienza e la acidità degli oli di oliva e si costringessero pure a non smerciare, nello stesso spaccio, oli di oliva e oli di semi ed oli derivanti da grassi animali, un grande passo si farebbe contro questa grande frode commerciale, in un genere tanto delicato e tanto importante per l'economia agricola del nostro paese. E da considerare infatti che nel settore agricolo ogni componente della famiglia contadina deve vivere sulla produzione media di un paio di quintali d'olio annui.

Nell'industria, per ogni operaio si producono annualmente da 300 a 500 quintali di olio di semi, secondo i semi e le attrezzature.

Anche per l'occupazione operaia e per le relative conseguenze, non possiamo trascurare questo settore. Occorre allora stabilire i freni da porre all'industria ed al commercio. Nel campo dell'industria si potrebbero anche diminuire gli utili di pochi grandi capitalisti, per sollevare centinaia di migliaia di famiglie contadine, e quindi milioni di bocche che devono essere sfamate. E con queste considerazioni la scelta non dovrebbe essere difficile.

Mercati. Mi pare che si stiano per regolamentare i mercati ortofrutticoli. Ben venga la norma che rompe certi monopoli abbarbicati in questi mercati. I mercati potevano e possono far molto bene; ma anche in questo settore si sono determinate incrostazioni, solidarietà colpevoli e sistemi camorristici a danno dei consumatori. Questo non soltanto nel nord e nel sud. Dappertutto le solidarietà colpevoli bloccano la flessibilità dei prezzi ed impongono vere e proprie tangenti. Naturalmente è chiaro che una disposizione non basta, occorre l'aiuto di tutte le autorità costituite e della stessa classe commerciale. E occorre che i produttori si organizzino in cooperative e consorzi per la vendita diretta, cosa realizzabile facilmente. Ad ogni modo, mi pare che costringendo a vendere frutta ed ortaglie con una percentuale di maggiorazione sul prezzo di acquisto al mercato, maggiorazione variabile secondo gli articoli, si possano realizzare vantaggi. Certamente non è questa la chiave di volta per la sistemazione completa di una faccenda così complessa e tanto ingarbugliata; però questo sistema apporterà innegabili benefici se sarà ben controllato il meccanismo della bolletta di acquisto e quello dei cartelli dei prezzi di vendita al consumo.

Questo modesto accenno al carovita ed alla necessità di combatterlo non ha certo la pretesa di aver risolto i problemi che stanno sul tappeto. Mi auguro solo di aver contribuito ad incoraggiare quelli che vogliono operare ed operano in questo campo.

Passando alle industrie, noi stiamo attraversando un periodo di recessione non troppo grave. È l'ondata che dall'America si è riversata su di noi con un certo ritardo. Però abbiamo fondato motivo di ritenere che la ripresa, anche lenta, non tarderà, perché altrove è passato, è stato superato il punto più basso dell'avvallamento. Intendiamoci, qui si parla di recessione degli indici di sviluppo, non degli indici della produzione che si sono abbassati solo in qualche settore, mentre si sono alzati in altri. Nell'insieme non mi pare giustificato tutto il pessimismo dei colleghi della sinistra. Essi fanno male

anche perché — l'hanno detto proprio loro — non si devono creare stati d'animo pericolosi, perché (lo vanno ripetendo tutti) i fattori psicologici, in queste faccende, finiscono con l'averne notevole peso. A riprova di ciò, ricordo che nel 1957 l'indice globale della produzione italiana era aumentato del 7,7 per cento.

Dal prospetto riportato a pagina 6 della relazione di questo bilancio, come da quelli rilevati dalla rassegna economica del Banco di Napoli e dalla relazione annuale del governatore della Banca d'Italia, risulta pure che sono aumentati tutti gli indici di produzione di settori, esclusi quelli del carbon fossile e della torba e delle distribuzioni nelle officine da gas: quest'ultimo largamente compensato dall'aumento del 26,7 per cento dell'estrazione di combustibili liquidi o gassosi.

Accade che in molti casi le vendite sono diminuite e le scorte aumentate nei primi otto mesi di questo anno. E ciò, unito a progressi nell'ammmodernamento ed a limature delle organizzazioni interne, ha indotto molti a diminuire il numero dei dipendenti. Ed in qualche caso a cogliere l'occasione della pesantezza suddetta per diminuire le spese di personale. Di qui i molti licenziamenti che sono stati disposti in questo autunno e che non appaiono del tutto giustificati.

Il fenomeno, se si eccettuano le industrie di Stato, sembra più accentuato al nord; ma anche al sud i lavoratori sentono la pesantezza e la speculazione sulla pesantezza, con la perdita dei posti di lavoro.

E ciò nonostante, nei primi mesi del corrente anno, l'attività industriale sembra stabilizzata ai livelli raggiunti all'inizio dell'autunno 1957. La situazione economica dell'industria è leggermente migliorata, specie per quanto concerne la liquidità aziendale. Tra l'ottobre 1957 ed il gennaio 1958, infatti, l'equilibrio tra costi e ricavi è lievemente migliorato per effetto della diminuzione dei prezzi delle materie prime di importazione; ma esso, a partire dal febbraio 1958, tende ad un lieve peggioramento.

Per quanto concerne in particolare le conseguenze della congiuntura sulle industrie del Mezzogiorno, nel 1957 l'attività si è svolta sostanzialmente sui livelli registrati nel 1956. Tuttavia alla fine del 1957 e nei primi mesi del 1958, con l'eccezione di poche province, si è avuto nel complesso un accentuarsi della ripresa, specialmente nelle industrie che non si presentano come filiali di altre del nord.

Il relatore, onorevole Volpe, ha affermato che il Ministero dell'industria deve occuparsi di tutta l'industria. È esatto, e condivido questa impostazione. Occorre una politica unitaria per tutte le industrie italiane, e questa politica nelle sue linee generali deve valere anche per le società a capitale pubblico. Le industrie I.R.I. e dell'E.N.I. hanno bisogno di un ministero responsabile della loro gestione, responsabile nei limiti in cui lo è un padrone della propria fabbrica; ma un padrone soggetto agli orientamenti della politica economica del Governo. È pur vero che non si può fare a meno di tenere conto di questi grandi complessi pubblici, per realizzare nel nostro paese una politica industriale veramente efficace.

D'altra parte, l'I.R.I., l'E.N.I. e gli altri organismi a partecipazione statale costituiscono un volano che può essere manovrato molto opportunamente in determinate situazioni e che può giovare non poco a realizzare una determinata politica. E se questo è vero per tutta l'Italia, è naturalmente tanto più vero per il Mezzogiorno e specie per la Campania, nella quale dolorosamente o, se volete, disgraziatamente, il capitale pubblico domina completamente la quasi totalità della grande industria, siderurgica e meccanica, cioè dell'industria base.

Da anni, l'indirizzo politico della democrazia cristiana e del Governo tende a sollevare il Mezzogiorno, per eliminare un grave squilibrio economico dannoso a tutto il paese.

Per sollevare il Mezzogiorno occorre industrializzarlo. Per industrializzare il sud occorre, prima di tutto, quello che è mancato fino ad oggi: uno sforzo concorde di tutte le amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici, sforzo che deve essere assecondato da un'adeguata politica bancaria, non solo per il credito d'investimento, ma anche per quello di esercizio.

Nell'ambito dell'amministrazione statale e delle aziende a partecipazione statale, tanto quelle industriali che le bancarie, noi meridionali abbiamo l'impressione che ognuno vada per conto proprio, che ognuno si uniformi al principio secondo cui la destra non deve sapere quello che fa la sinistra, che ognuno cerchi di sviluppare come meglio può i propri affari, senza connettere o limitare questi affari secondo le esigenze della linea politica del Governo.

A parte la considerazione che i propri affari si sviluppino male in condizioni di depressione e che, alla fine, la situazione generale pregiudica quella particolare, resta il

fatto che il capitale pubblico non contribuisce a creare il clima industriale. Dovrebbe essere, e non lo è, l'elemento pilota e catalizzatore, il centro di cristallizzazione dello sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Sulle linee o nelle direzioni dello sviluppo da seguire per questa industrializzazione, vi sono concordi affermazioni di studiosi o di politici ed in parte anche di operatori economici. L'ha molto autorevolmente confermato recentemente a Bari, alla fiera del levante, il ministro per le zone depresse, onorevole Pastore, precisando « che bisogna sviluppare le attività tradizionali esistenti e creare nuove industrie connesse con l'esigenza dello sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali e con le sempre maggiori richieste provenienti dalle regioni mediterranee in genere e del vicino medio oriente in particolare ». Per realizzare questa politica occorrono mezzi finanziari pubblici e privati. I primi per investimenti diretti e per incentivi all'azione privata. Allo stato dei fatti bisogna aumentare, non diminuire, le iniziative del capitale pubblico. E migliorare ed aumentare gli incentivi che lo Stato concede sotto una forma o l'altra.

Parlando di capitale pubblico, intendo riferirmi al capitale di tutti gli enti che non siano puramente privati. Che cosa chiediamo? Se veramente si vuole l'industrializzazione del Mezzogiorno, noi chiediamo che, senza danneggiare le altre industrie attualmente esistenti in altre regioni, nell'ambito delle nuove iniziative richieste dallo sviluppo generale del paese, si fissino criteri di priorità territoriale per tutti gli investimenti non privati. Non parlo di priorità assoluta, ma di priorità razionale, in relazione anche con la presenza della materia prima ed al mercato di consumo. Non so, ad esempio, quanto possa essere utile lavorare a Marghera le bauxiti del Gargano, per ricavare alluminio da vendere nel sud. Ove utile e possibile, si dia la precedenza territoriale al Mezzogiorno per l'impianto di nuove industrie, anche a costo di rettificare la linea naturale per la quale ogni stabilimento è attratto dagli opifici esistenti.

A questo punto, naturalmente, si pone il problema dei mezzi finanziari. Al riguardo vorrei fare rilevare all'onorevole ministro che, dopo averci tanto pensato, dobbiamo dire spregiudicatamente come Vespasiano: *pecunia non olet*. A noi non importa molto se il danaro per maggiori investimenti provenga dallo Stato, da privati o dall'estero; utilizziamo le risorse disponibili senza scrupoli;

così come non avremmo scrupoli, onorevole ministro, se nel Mezzogiorno, al fine di incentivare nuovi investimenti, si realizzassero le stesse condizioni create in Sicilia: si consentissero titoli al portatore per le nuove iniziative. Il fine, in questi casi, giustifica i mezzi. Del resto, preoccupiamoci di aumentare il volume della produzione e dei beni; penseremo dopo a dividerci la torta nel modo più razionale e più umano possibile. Dobbiamo assolutamente evitare che per questioni di principio, per questioni particolari, per tener fede a determinati indirizzi finali, si finisca col pregiudicare le realizzazioni a cui più teniamo: quelle dello sviluppo industriale.

A questo fine di sviluppo hanno molto operato le sezioni di credito industriale del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e del Banco di Sardegna. Il presidente del Banco di Napoli osservava a Bari, durante l'ultima fiera del levante, che egli ha potuto soddisfare le domande di prestiti per nuove iniziative nel rapporto di uno a sette. Questo prova che manca il denaro e non mancano gli operatori.

Non meno benemeriti sono a questo riguardo i tre istituti speciali. « Isveimer », « Irfis » e C.I.S. Negli ultimi tempi le richieste di credito all'« Isveimer » per nuove iniziative o per ampliamenti sono molto diminuite. Un mese fa rimproveravo alcuni amici per un finanziamento accordato ad una fabbrica dolciaria: mi si rispondeva che il denaro dato era disponibile e non altrimenti richiesto. Comunque, questi finanziamenti di particolare favore vanno discriminati, dando la precedenza alle fabbriche dei beni strumentali che servono all'intero sviluppo regionale.

I dolci possono farli anche i nostri artigiani. Anzi, una grande fabbrica di gelati, modernamente attrezzata, potrà condursi con 150-200 lavoratori; mentre molte piccole imprese a carattere artigiano ne avrebbero occupate qualche migliaio, a parità di produzione. In questi casi, non vale la pena di incrementare la disoccupazione.

Ho citato questo esempio e potrei continuare con una lunga catena, se non fosse necessaria la brevità. Ad ogni modo, mi sembra proprio indispensabile che il signor ministro intervenga affinché anche i finanziamenti del genere siano discriminati se non proprio con un piano, almeno secondo determinati indirizzi.

Un inconveniente notato nel Mezzogiorno è costituito proprio dal sorgere di iniziative indiscriminate e non sempre aderenti alle ne-

cessità di sviluppo, spesso in settori che hanno sufficientissimo potenziale rispetto alle esigenze di mercato.

Altro inconveniente: gran parte di questi finanziamenti sono concessi ad industrie di altre regioni, che si trapiantano nel Mezzogiorno unicamente per avervi una succursale a mezzo della quale godere di determinati benefici di legge, come quello della riserva del « quinto », di cui parlerò in seguito. In questi trapianti, non è completamente da escludere che gli opifici del sud siano stati attrezzati con macchine vecchie rilevate dagli impianti del nord, impianti che a loro volta sono stati ammodernati con i finanziamenti ricevuti per il sud.

Il Governo democratico ha il grande merito di aver voluto spingere avanti l'industrializzazione. E che sia ancora su questa linea lo prova quanto l'onorevole Pastore ha detto a Bari, nella stessa occasione dianzi citata: « Sui problemi del Mezzogiorno, dirò subito che tendiamo ad avviare completamente un processo di industrializzazione su larga scala, dando la preferenza a quei tipi di programmi che ne prevedono la localizzazione in specifiche zone di sviluppo. Perché questo possa verificarsi, bisogna dare una maggiore possibilità di coordinamento agli interventi pubblici ed a quelli privati ».

FAILLA. Questo però l'aveva già detto anche il ministro Campilli nel 1954: *repetita iuvant*.

COLASANTO. Purtroppo, io mi posso lamentare come voi, ma non quanto voi. Io seguo fatti obiettivi; mentre voi lo fate perché non avete da fare altro che dir male: lo fate per dovere di ufficio. La nostra situazione è un po' diversa.

La dichiarazione dell'onorevole Pastore è molto incoraggiante e pone il dito sulla piaga, con sano realismo. Altre volte ho sostenuto, anche qui, principi del genere. Altri uomini di governo lo hanno sostenuto. Ma noi speriamo che la decisa volontà dell'onorevole Pastore potrà rimuovere i tanti ostacoli che si frappongono a concretare un indirizzo del genere ed avviare, finalmente, la vera industrializzazione nel Mezzogiorno.

In quest'ordine di idee, bisogna considerare la grande carenza nel sud della industria meccanica che, coi suoi prodotti, dovrebbe precedere anche le altre attività. Il maggior male è che questa carenza dipende unicamente dalla grande industria meccanica che appartiene, tranne una sola eccezione, completamente all'I.R.I. Non mi dilungo sulla questione. Mi permetto soltanto di ricordare

all'onorevole ministro lo sfogo da me fatto quando si svolsero le note interpellanze, nel dicembre scorso. Ella era allo stesso banco, onorevole ministro, ma come ministro delle partecipazioni.

Difficilmente si potrà avere una espansione industriale senza la presenza di una industria meccanica. Proprio per lo sviluppo dell'iniziativa privata, abbiamo bisogno di una buona industria meccanica *in loco*. Non è possibile pensare ad installare un opificio dove non si possa riparare un motore, e dove manchino possibilità di facile acquisizione dei materiali occorrenti anche per la manutenzione ordinaria. Bisogna dunque sviluppare l'industria meccanica. E a questo fine aiutarla a procacciarsi lavoro e non fare il contrario. Si vuole industrializzare; ma praticamente non si incoraggia neppure il lavoro per il mercato regionale. Ora si riparla di agevolazioni doganali per i trattori. Devo dichiarare che sono perplesso sulla utilità di queste agevolazioni. Se, invece di concedere agevolazioni doganali per i trattori provenienti dall'estero, avessimo dato un premio a chi li costruisse in Italia, avremmo fatto meglio. E se avessimo aggiunto un premio a chi li costruisse nel Mezzogiorno, molto probabilmente l'I.R.I. avrebbe perduto, nel solo napoletano, 15 o 20 miliardi in meno; e noi ci saremmo trovati oggi con una attrezzatura industriale adatta per gli obiettivi che tutti concordemente diciamo di voler raggiungere. Ecco uno dei casi in cui la destra non sa quello che fa la sinistra. E l'amministrazione delle dogane opera in disarmonia con definiti obiettivi politici del Governo. Signor ministro, la prego di richiamare su questo l'attenzione dei suoi colleghi dell'agricoltura e delle finanze. E specialmente quest'ultimo, affinché non conceda agevolazioni doganali se non nei casi di macchinari non costruiti o non costruibili dalle industrie italiane.

Un altro aspetto desidero sottolineare, per i riflessi che esso assume nei rapporti tra nord e sud: quello dell'automazione. Questo fenomeno finisce, come è noto, col far diminuire la manodopera impiegata nel processo industriale di trasformazione dei prodotti.

Nel complesso si ha però un incremento di occupazione nella costruzione più complessa delle macchine, nei laboratori, negli studi e nei servizi terziari. E però vero che questa equazione si verifica esattamente soltanto su un piano molto vasto e in paesi molto industrializzati. Tra zone diverse e con diversissimo potenziale industriale questa equazione non si verifica. E quando nel Mezzo-

giorno diminuisce l'assorbimento della manodopera per l'ammodernamento del processo industriale finale, il riassorbimento di cui ho detto prima stenta a verificarsi o non si verifica per niente. Cresce invece l'occupazione delle zone industrialmente più progredite. Ed anche questo contribuisce ad aumentare lo squilibrio tra nord e sud.

Penso perciò, onorevole ministro, che ella debba occuparsi e preoccuparsi anche di questo fattore, per considerare una volta di più la necessità dell'industria meccanica nelle nostre regioni e per meglio orientare le scelte per un'adeguata politica di sviluppo industriale nel Mezzogiorno, specialmente da parte del capitale pubblico, che pare diversamente orientato.

Un esempio: noi abbiamo molto bisogno di impianti di refrigerazione. Se ne parla da tempo e da tutti se ne riconosce l'estrema necessità in relazione all'aumento di produzione, alla conservazione e alla graduale immissione nei mercati di prodotti ortofrutticoli. Però nel Mezzogiorno non esiste una vera e propria fabbrica attrezzata allo scopo, tranne piccole insufficienti attività. Secondo dati a mia disposizione, il 70 per cento di queste fabbriche è situato nel nord, il 9 per cento nel centro e il 12 per cento nel sud e nelle isole.

Nell'I.R.I., all'I.ME.NA. di Baia, si era incominciato a fare qualche tentativo costruendo macchine per le industrie alimentari (molini, pastifici, ecc.). Questi tentativi furono stroncati. Ed ora ci piange il cuore di dover dire come la sfortunata I.ME.NA. sia stata condotta sull'orlo del baratro in cui ora vogliono precipitarla facendole chiudere i battenti e mettendo sul lastrico 700 padri di famiglia, gli ultimi 700 rimasti al posto dei 6.000 prima occupati nello stesso stabilimento.

Noi riteniamo che nel Mezzogiorno si possa fare molto nel campo industriale. Questo dicono anche numerosi operatori economici. È strano il fatto della presenza quasi negativa degli operatori pubblici in questa gara. Da questi non si parla che di licenziamenti, chiusure e ridimensionamenti. Ricordo che circa quattro anni fa si tenne un grande convegno sui petroli presso la camera di commercio di Napoli. Al termine del convegno vennero elaborati programmi, vennero fatte promesse e l'onorevole Mattei ebbe a dire all'ingegner Brun, presidente della camera di commercio di Napoli, che ogni preoccupazione in ordine agli sviluppi dell'attività dell'E.N.I. non avrebbe più avuto ragione di esistere. Egli, l'ingegner Brun, aveva ormai una cambiale firmata dall'E.N.I. e avallata dal mini-

stro del ramo dell'epoca, che era il pur presente ed annuente onorevole Campilli. Bisogna riconoscere, onorevole Bo, che questa cambiale non è stata ancora pagata e io non so se lo sarà mai. E siamo tanto sfiduciati che le saremmo grati se ce la potesse far pagare, anche svalutata al 90 per cento.

Per fortuna, non è tutto opaco il quadro del nostro sviluppo economico ed industriale del sud. Si possono notare significative iniziative e sintomi confortanti nel campo di piccolissime aziende che tendono ad ingrandirsi e a diventare d'ampiezza media e di medie aziende che tendono a svilupparsi ancora.

Dando uno sguardo alle domande di finanziamento fatte all'« Isveimer » nel 1957 si può notare che nel complesso di 227 domande, 96 riguardano richieste fino a 50 milioni, 42 da 51 a 100. Occorre proseguire in questo sforzo ed agevolare al massimo l'ammodernamento delle piccole aziende industriali. Da un'indagine effettuata su queste ultime dall'« Enapi » è risultato che nella Campania il 43 per cento di esse impiega macchinari invecchiati; un quarto di esse possiede alcune macchine più recenti; solo il rimanente 32 per cento possiede attrezzature moderne in maniera adeguata. Inoltre soltanto il 5 per cento di queste aziende è in grado di far fronte alle esigenze della esportazione dei prodotti per mancanza di attrezzature adeguate. È da porre in rilievo che il 21 per cento delle piccole aziende di abbigliamento, vestiario ed arredamento che operano nella Campania, riescono a collocare i loro prodotti in numerosi paesi stranieri ed in misura notevole. L'inchiesta ha permesso di calcolare che per l'ampliamento e l'ammodernamento delle piccole aziende della Campania occorrerebbero investimenti per oltre 3 miliardi e 700 milioni. Incoraggiando queste sistemazioni di aziende che hanno sbocchi all'interno ed all'estero, si aiuta anche la formazione graduale di una nuova classe imprenditoriale meridionale. Ecco una delle scelte da seguire, signor ministro.

Passando ai problemi degli incentivi, desidero far notare che le norme relative ai contributi della legge 634 del 1957 (articoli 18, 19 e 20) non sono soddisfacenti, tanto che, a distanza di 14 mesi, nessuno è riuscito ad avere uno solo dei contributi previsti da detta legge che, come è noto, sono del 20 per cento della spesa documentata per il sorgere di piccole e medie industrie nei comuni con meno di 75.000 abitanti.

A Bari, il ministro onorevole Pastore disse che avrebbe rivisto queste norme ed avreb-

be cercato di concedere ulteriori facilitazioni fiscali. Da parte nostra, ci auguriamo che, specialmente le facilitazioni previste negli articoli 29, 31 e 39 di detta legge 634 del luglio 1957, siano estese a tutte le imposizioni erariali e locali.

E finalmente, signor ministro, la prego di tener conto della crisi delle costruzioni edilizie. Penso che la pesantezza di questo settore sia facilmente sanabile con adeguati interventi pubblici. L'iniziativa privata costruisce case di carattere signorile e trascura il settore popolare e anche quello medio. È evidente dunque che alla popolazione meno abbiente deve pensare lo Stato, soprattutto, a mio giudizio, aumentando gli stanziamenti destinati alle cooperative edilizie.

Un accenno desidero fare all'industria delle conserve alimentari, con particolare riguardo a quelle vegetali e più particolarmente ancora a quelle del pomodoro. Gli industriali hanno acquistato quest'anno a prezzi bassissimi il prodotto agricolo; ma temo che la generalità dei consumatori non risentirà alcun vantaggio per gli almeno 10 o 12 miliardi che i conservieri hanno risparmiato a danno dei contadini. Francamente la situazione è tale che il Governo deve metterci lo zampino. Esso si deve muovere per stabilire o limitare il prezzo dei prodotti esportati. Potrà anche seguire altre strade: io non do indicazioni. So di certo che il problema va attentamente considerato e più attentamente studiato.

Un altro settore produttivo che, per la Campania, presenta un grande interesse è quello della canapa. I produttori emiliani hanno rinunciato a coltivare canapa e altrettanto hanno fatto parte dei produttori del Veneto, i quali hanno preferito impiantare frutteti. Noi della Campania non possiamo fare altrettanto per due motivi evidenti: in primo luogo, perché la canapa della Campania è qualitativamente ricercata, in secondo luogo perché la coltivazione di questo prodotto, rispetto ad altri, assicura buon reddito ed un impiego di maggior numero di giornate lavorative. E questo non è poca cosa per province densamente abitate ed aventi una pesantissima incidenza di mano d'opera disoccupata, anche in agricoltura. Da anni io vado chiedendo al Governo di abolire il monopolio obbligatorio del consorzio nazionale della canapa. In Campania e nel nord molte industrie stanno chiudendo i battenti, come si è altre volte rilevato in quest'aula. Gli industriali affermano che in base ai prezzi ottenibili dei manufatti potrebbero lavorare se comprassero la

materia prima senza il balzello del consorzio intermediario obbligatorio.

Il contadino che coltiva canapa dall'altro lato del muro dello stabilimento deve vendere obbligatoriamente attraverso il consorzio, il quale aumenta il prezzo del prodotto a danno dell'agricoltura e dell'industria. Il problema è di carattere nazionale e non solo meridionale. Io non so perché dobbiamo mantenere certe sovrastrutture. Questo consorzio, se fosse ben guidato, costituirebbe, per la sua potenza economica, un monopolio di fatto. Lo si faccia di fatto e non di diritto. E non si minacci anche di galera un contadino che vuol portare direttamente allo stabilimento la sua canapa per guadagnare qualcosa in più. La verità è che la canapa buona si vende di contrabbando. Ora, questo consorzio che deve proteggere i produttori e manda in galera i produttori che non si vogliono far proteggere, questo consorzio che danneggia pure l'industria, non so cosa ci stia a fare e per quale motivo debba agire in tal maniera. Il Governo, mantenendo in vita certe sovrastrutture, assume in proprio determinate responsabilità e si pone nelle condizioni di dover rispondere, in qualche modo, a coloro che vengono danneggiati.

Si vuole veramente sollevare il Mezzogiorno? Dateci lavoro; e, più di ogni altra cosa, fate applicare le leggi che sono state emanate proprio per queste regioni. Io vorrei che il Governo ponderasse l'articolo 4 della legge 1951 sull'aumento di dotazione del fondo I.R.I. e ricordasse le osservazioni fatte nel dicembre 1957 durante la discussione delle mozioni sulle industrie I.R.I. in Napoli. Nelle ultime pagine della relazione sull'I.R.I. della nota commissione Giacchi, è riportata la seguente affermazione del professor Piccardi: « nel Mezzogiorno non si possono sviluppare industrie. Ve ne sono abbastanza in Italia. Occorre invece rafforzare quelle del nord ».

È per questo indirizzo che da 11 anni si sono sperperati molti miliardi per mantenere quasi di proposito industrie di Stato in perdita, creando miseria e scontento nella nostra popolazione? Questo indirizzo ci ha danneggiati in modo straordinario. E, per maggior guaio, in molte sfere lo si ritiene ancora valido.

Non insisto sull'argomento, anche perché ne riparleremo la prossima settimana sul bilancio del ministero delle partecipazioni. Vi ho voluto accennare perché queste industrie da un lato hanno grande importanza, specialmente a Napoli, e dall'altro non possono tra-

scurarsi pel concetto unitario che deve presiedere ad una corretta ed aderente politica industriale.

Come ho ricordato innanzi, per lo sviluppo del meridione l'onorevole Pastore ritiene che si debba dare la precedenza ai programmi che prevedono l'industrializzazione di specifiche zone di sviluppo. Queste zone hanno bisogno del supporto di industrie meccaniche. Dobbiamo ricordare che, procedendo a rovescio, queste industrie esistevano ed in parte ancora esistono; ma le stanno rovinando con la politica dell'I.R.I.

Devo sottolineare anche che lo sviluppo industriale del Mezzogiorno esige parità di costo dell'energia rispetto alle altre regioni italiane. Si invoca una politica unitaria dell'energia: e su questo mi pare che ella, onorevole ministro, sia concorde. Politica unitaria per noi deve in primo luogo significare che, per tutte le specie di energia, si deve avere il prezzo unico della caloria o del chilowatt ai morsetti di tutti gli stabilimenti italiani.

Voglio fare un accenno alla legge di riserva del quinto. Quando il Governo democristiano cominciò a sviluppare la politica meridionalista, una delle sue prime leggi fu quella della riserva di una certa quantità di forniture pubbliche all'industria del Mezzogiorno. Nel campo di queste riserve aveva molti anni prima agito l'amministrazione delle ferrovie dello Stato.

Ebbene, questa è un'altra legge che non si applica. Un esempio: le ferrovie dello Stato hanno passato alle industrie oltre 21 miliardi di ordinativi di locomotive e di altro materiale mobile; ma di questi soltanto il 3 per cento è andato al Mezzogiorno: risultano soltanto due commesse all'I.M.A.M. ed all'O.C.R.E.N. per 1.125 milioni complessivi, al lordo di quello che le suddette aziende devono comprare al nord. Al riguardo ho già fatto le mie rimostranze al ministro competente. Ma, a parte l'amministrazione ferroviaria (che praticamente ricorre alle industrie del sud per l'acquisto di una parte delle rotaie, che si producono a Bagnoli), anche il Ministero della difesa od altri dicasteri si regolano allo stesso modo. Si dice che occorre disporre subito di certe forniture e che non si può aspettare il sorgere di adatte industrie nel Mezzogiorno. Non è vero. Noi le avevamo le nostre industrie; ma ce le hanno distrutte in parte. Tuttavia ve ne sono ancora con attrezzature adatte, ma con scarso lavoro e con perdite dello Stato, essendo al cento per cento dell'I.R.I.

Quando si aggiudicano commesse statali alle industrie meridionali, si calcolano come se queste fossero effettivamente espletate solo dalle ditte del sud; ma, purtroppo, le cose stanno in altri termini.

Quest'anno, per esempio, le ferrovie dello Stato hanno commesso alle industrie del sud forniture per quasi 5 miliardi, rappresentate da costruzioni di materiale rotabile, forniture per scorte di magazzino e lavori di riparazioni di carri, carrozze e bagagli. Su questo importo la manodopera incide per il 52 per cento ed il materiale per il 48 per cento. Ora l'80 per cento del materiale viene sub-fornito dalle industrie del nord, così come il 15 per cento della manodopera. Avviene così che, in pratica, circa il 45 per cento di questi 5 miliardi finisce col tornare al nord. Ed al sud ne restano soltanto 2,75.

Su questa situazione mi ero permesso di richiamare l'attenzione del Governo fin dal 1951, con un ordine del giorno i cui concetti sono stati sostanzialmente ripresi nell'ordine del giorno presentato in questo dibattito. È veramente mortificante dover ripetere a tanta distanza di tempo le stesse cose.

Con quest'ordine del giorno noi chiediamo, fra l'altro, che venga istituito presso il ministro preposto alla Cassa per il Mezzogiorno e per le zone depresse o presso quello dell'industria un « protocollo generale » nel quale devono segnarsi tutte le forniture fatte allo Stato ed agli altri enti pubblici. Da questo protocollo sarà facile, agli uomini di Governo, desumere se la legge del « quinto » è stata rispettata o meno.

Occorre, inoltre, dare maggiore pubblicità alle gare di appalto e far sì che anche le camere di commercio diano un maggiore contributo al controllo sulla applicazione di questa legge.

Un'altra richiesta contenuta nel mio ordine del giorno è che si operi in modo da far eseguire veramente nel Mezzogiorno i lavori appaltati. Occorre evitare le sub-forniture e far sì che tutto il materiale occorrente agli aggiudicatori delle gare e delle commesse sia effettivamente acquistato da ditte meridionali. Sarà questo un notevole incentivo alla industrializzazione del Mezzogiorno, essendo evidente che la media e la piccola industria non potranno prosperare se non avranno la possibilità di ottenere ordinazioni dalle aziende beneficiarie delle commesse di enti pubblici. Queste sub-forniture potranno costituire, in molti casi, una specie di volano per superare gli avvallamenti degli ordini del mercato libero, con la conseguenza di ren-

dere più agili le gestioni e meno difficili sostenersi con prezzi di concorrenza.

Ritengo che queste richieste siano tutte accoglibili da parte del Governo, perché, nella sostanza, non credo che esso veda diversamente le cose, essendo comune l'obiettivo che ci proponiamo: lo sviluppo delle zone depresse del sud. Dopo tutto, nelle zone industrializzate, tra le grandi fabbriche e le piccole industrie, l'occupazione operaia è nel rapporto di 1 a 1 e mezzo. I lavori di rifinitura, di semilavorati e di minuterie varie che si forniscono alla grande industria impiegano una manodopera pari al 150 per cento di quella della prima.

Quando voi sopprimete tutto questo nel Mezzogiorno, da un lato inaridite le possibilità di sviluppo di quelle attività che possono incoraggiare nuove iniziative e, dall'altro, operate una ingiusta sperequazione; tanto più ingiusta, perché fatta a danno del più debole che si dice di voler aiutare.

Ritornando al suddetto protocollo generale delle forniture, è necessario che tutti i funzionari che hanno aggiudicate tali forniture comunichino al ministro delle zone depresse, o dell'industria, l'oggetto e l'importo delle medesime. Siccome le leggi senza sanzione non raggiungono i loro obiettivi, per il funzionario che dimenticasse di fare questa comunicazione occorrerebbe una adeguata punizione.

Onorevole ministro, la democrazia italiana di questo dopoguerra sta bene operando anche perché ha impostato il problema delle zone depresse. L'indirizzo generale è buono, risponde alle nostre esigenze. Ve lo dico con il cuore, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, perché io sono molto vicino alle classi lavoratrici. L'indirizzo generale risponde a questa esigenza: naturalmente vi sono delle frizioni, vi è qualche granello di sabbia nel meccanismo, vi sono delle sfasature. Questi inconvenienti potranno essere eliminati e noi ci auguriamo che ciò accada specialmente per merito dell'attuale Governo. Sarebbe necessario che da parte dei colleghi meridionali, almeno quando stiamo lontani dai periodi elettorali, vi fossero meno affermazioni di principio, meno prevenzioni e più possibilità di critica costruttiva, per eliminare quanto potrebbe inceppare l'attività del Governo e delle amministrazioni statali.

La democrazia ha impostato i problemi delle zone depresse, ha suscitato attese, desideri, speranze. Forse queste speranze sono state superiori alle possibilità immediate. Erano e sono necessari anche i tempi tecnici

per realizzare certi obiettivi. Forse non sono mancati gli errori; vi è impazienza nel popolo meridionale che vuol rapidamente proseguire nel suo cammino; ma sono convinto che anche il Governo vuole camminare. In base alle esperienze, bisogna adeguare gli strumenti ai fini da raggiungere. E per questo adeguamento tutti collaborino più direttamente ed attivamente con le popolazioni meridionali. Tutte le commissioni di consultazione tecnica sono completamente controllate da elementi provenienti da altre regioni e spesso legati ad altri interessi. Essi possono avere una sensibilità maggiore per certe situazioni e non per certe altre. Questo è umano: è naturale che io, di Napoli, mi interessi più di certe situazioni napoletane che non il sottosegretario onorevole Gatto, che è di Venezia.

Molti anni fa monsignor Monterisi, ha ricordato il relatore, dopo uno studio fatto sulla situazione meridionale, poneva in risalto il danno che derivava al Mezzogiorno da una lunga abitudine di non poter fare senza il potere civile. Esiste ancora oggi questa tendenza, come è esistita nel passato. Dalle autorità centrali è stata molto coltivata nel periodo prefascista ed in quello fascista e, ancor più significativo, nell'epoca giolittiana, quando anche le elezioni si facevano secondo le direttive del capo del Governo e del commissario di pubblica sicurezza.

È indispensabile creare una nuova mentalità, chiamando le genti meridionali a partecipare concretamente alla direzione della cosa pubblica. Non si tratta quindi soltanto di un mero problema di industrie, ma anche di formazione della coscienza: il cittadino del meridione deve essere ed essere ritenuto consapevole di partecipare alla direzione della vita economica della nazione, consapevole di essere soggetto e non solo oggetto della sua stessa elevazione economica e morale.

Allora, signor ministro, marciate pure avanti, secondo gli indirizzi tracciati: sono buoni, e noi meridionali ve ne ringraziamo. Marciate avanti e cercate di lubrificare gli ingranaggi e di eliminare le piccole frizioni. Marciate avanti, perché le popolazioni meridionali ne hanno diritto e perché sollevare le zone depresse significa equilibrare l'intera economia nazionale.

Ho detto, in altra occasione, che basta un patereccio per darci la febbre ed immobilizzarci ammalati. Così è nella vita di una nazione. La sofferenza di una parte finisce con l'essere sofferenza di tutti. Si tratta di reagire alla mentalità di gente che pensa allo svilup-

po del meridione solo per ampliare le possibilità di vendita nel sud. Chi ragiona in tal modo non vede oltre il proprio naso e rischia di autoaffossarsi, per correre soltanto verso i propri egoistici interessi.

Tutti gli italiani sono eguali. Il Governo, nel corso di questa legislatura, deve raggiungere la seconda tappa di un lungo cammino: la redenzione economica delle zone depresse. Mi auguro che la raggiungerà, superando le difficoltà e le incertezze. Sollevando il Mezzogiorno, il Governo equilibrerà la situazione economica del paese, mettendolo in condizione di marciare più speditamente.

Se questo farà, il Governo avrà non solo la benedizione delle popolazioni meridionali, ma la sicurezza che quelle popolazioni saranno sempre pronte a difendere la libertà e la democrazia nell'Italia e nel mondo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è buona consuetudine quella di compiere, in occasione dell'esame dei bilanci preventivi, una ampia disamina della situazione del settore cui ciascun bilancio particolarmente si riferisce e dei problemi principali che il settore stesso coinvolge. Ed è certamente bene che questo esame sia preceduto da una compenetrazione che i relatori abbiano preventivamente fatto delle proposte, delle idee, del pensiero, delle critiche che l'opinione pubblica abbia espresso ed esprima a proposito dei problemi di particolare interesse. È chiaro che questa compenetrazione avrà effetti tanto più benefici quanto più risulterà aggiornata.

È altrettanto chiaro che essa acquista un particolare valore proprio nell'esame della situazione generale economica del paese che si fa allorché si discute il bilancio del dicastero dell'industria e commercio, poiché industria, commercio ed artigianato costituiscono, in effetti, la base più importante dell'economia del nostro paese.

Questa importanza mi induce a sottolineare l'opportunità che, in ogni occasione, con tutti i mezzi, si valorizzi il dicastero dell'industria e del commercio, se ne potenzi il bilancio e se ne ispiri e tonifichi l'azione, quale guida della politica dei governi. Ma mi incoraggia anche a sottolineare tutta l'inopportunità, già rilevata, per altro, da altri oratori che mi hanno preceduto, che il settore della intrapresa economica statale, ora che trova la sua organica dipendenza amministrativa da un diverso, autonomo dicastero ed ora che rientra

in un separato e diverso bilancio ministeriale, sia sottratto, in certo senso, a quel più completo ed organico esame che se ne dovrebbe fare in senso unitario con il settore produttivo privatistico, per avere veramente una visione completa dell'economia del paese, meglio determinare le vere necessità e meglio interpretarne le legittime aspettative, ai fini di una più coerente e ben coordinata politica economica generale.

È ovvio che tale distacco non solo opera in senso negativo sull'azione del Parlamento, ma soprattutto può condurre, nella pratica azione giornaliera dei due dicasteri, a politiche diverse, anche contrastanti o comunque non opportunamente collegate e coordinate fra loro, come il migliore equilibrio economico nazionale invece richiede.

Anch'io rivolgo, pertanto, preghiera all'onorevole Presidente affinché siano adottati per i prossimi bilanci quegli accorgimenti meglio visti affinché la discussione degli stati di previsione dei dicasteri dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero e delle partecipazioni statali possa essere svolta in unica sede collegiale, nella quale convergano le varie Commissioni parlamentari interessate, e che analoga unitarietà si abbia nella discussione in aula.

Onorevoli colleghi, nello spirito delle suddette considerazioni, e riallacciandomi a quanto ebbi già ad osservare in sede di Commissione all'onorevole collega relatore, debbo confermare l'opportunità che il pensiero degli attori della produzione, siano essi lavoratori o imprenditori e sia essa rivolta al settore industriale o a quello commerciale o a quello artigianale, venga più compiutamente portato, e soprattutto in modo più aggiornato, in questa discussione e vi pesi quale elemento importante, accanto al pensiero del consumatore. E di proposito unisco lavoratori ed imprenditori, quando dico attori della produzione, perché i loro interessi sono interdipendenti e collegati e diventano paralleli sul traguardo della prosperità delle aziende, nelle quali gli uni e gli altri lavorano e vivono.

Sono convinto che una maggiore considerazione che si avesse del pensiero delle categorie produttrici sul fenomeno economico generale e sul suo svolgimento dovrebbe riuscire utile, soprattutto per il contenuto tecnico, quindi sicuramente obiettivo, di tale pensiero; credo che la nostra politica trarrebbe vantaggio dal sapersi maggiormente permeare di tecnicismo economico. Mi riprometto, dunque, anche perché lo ritengo mio dovere, di rendermi soprattutto interprete, in questa

sede, di considerazioni attinte al pensiero delle categorie economiche del paese.

Entrando nel merito di tale relazione, panoramicamente completa ed esauriente nei dati riferiti, penso che se ne possano utilmente aggiornare talune considerazioni, perché riferite soprattutto al 1957, mentre sembra opportuno che questa discussione non debba cristallizzarsi nel giudizio del passato, ma debba considerare il presente nel suo divenire e proiettarsi il più possibile nel futuro. È pur vero che manchiamo, in Italia, di adeguati istituti di previsione economica e le stesse nostre statistiche economiche ci suffragano con ritardo rispetto alla necessità e, soprattutto, all'ansia che abbiamo di conoscerle, ma ciò non toglie che noi possiamo e dobbiamo acquisire, scendendo sul terreno pratico degli affari ed avvicinando i settori produttivi, molti dati, molte notizie, che, opportunamente vagliate, possono offrirci materia ed al tempo stesso strumento di giudizio.

Ora, commentando più a fondo i dati riferiti nella relazione ed aggiornandoli, si può giungere ad una valutazione più completa e ad un giudizio più sicuro sulla situazione economica generale del paese, sulla quale giustamente l'onorevole relatore ha chiamato, *in primis*, la nostra attenzione.

Osserviamo brevemente alcuni fattori che hanno influito sulla nostra situazione economica durante il 1957 e in questi primi otto mesi del 1958: si è avuto il generale ribasso dei prezzi internazionali, soprattutto delle materie prime, per talune delle quali il ribasso nei costi C.I.F. è stato anche rafforzato dalla caduta dei noli marittimi per carichi completi, anche se tale caduta non ha potuto influire su tutti i settori per gli impegni già assunti in precedenza da taluni di essi (per esempio, oli minerali, carboni e minerali) con contratti di trasporto marittimo fatti ai noli precedenti.

Tale ribasso, cospicuo, ha ovviamente portato due vantaggi alla nostra economia: un risparmio dei costi generali di importazione e quindi di produzione; un risparmio valutario, con beneficio per la nostra bilancia commerciale e per quella dei pagamenti. I due vantaggi sono stati sfruttati appieno mercé l'impostazione liberistica ed automatizzata della nostra politica valutaria e degli scambi, la quale ha consentito di rallentare il ritmo degli approvvigionamenti in funzione dell'andamento discendente dei prezzi internazionali e di commisurarli alle strette necessità.

Naturalmente questo rallentamento delle scorte ha alleggerito il mercato finanziario e ciò spiega anche in parte l'attuale sua eccezionale liquidità, che si rileva dai depositi bancari, dai saldi creditori delle banche verso gli operatori e dalle disponibilità bancarie di denaro da investire. A questo alleggerimento del mercato finanziario ha altresì contribuito e contribuisce, in misura cospicua, il largo ricorso al finanziamento estero a breve e medio termine, che ai nostri operatori è reso oggi possibile dalle recenti norme valutarie adottate e che costituisce per essi una ragione di sensibile risparmio nel costo finanziario degli approvvigionamenti.

Da tutto ciò è venuto un certo risparmio nel costo del denaro, che ha trovato anche conferma nel ribasso del tasso ufficiale di sconto.

A questo punto mi preme di aprire una breve parentesi nel filo logico del ragionamento economico, per farmi portavoce di talune perplessità e di qualche timore che si hanno negli ambienti economici di fronte a questa migliorata situazione del nostro mercato finanziario, nel senso che essa vada soprattutto a vantaggio dell'impresa statale e ne determini nuovi slanci produttivi in settori nuovi, in concorrenza inutile e dannosa con la privata iniziativa.

Si sa, infatti, come sia più facile e sicuro, e legittimamente considerato più opportuno dalle banche, finanziare le imprese statali, garantite dallo Stato, le quali sono clienti preferiti dalle banche sotto molti altri punti di vista, e ciò preoccupa perché l'iniziativa privata, molto frazionata nel paese, ha, in questa congiuntura economica, larghe necessità finanziarie per l'ammodernamento tecnico degli impianti, per l'organizzazione distributiva, per lo sforzo creditizio che la vendita dei prodotti richiede, sempre maggiore, sia sul mercato interno sia su quello estero.

E si pensa anche che il sistema delle scorte dovrà essere reintegrato, via via che i mercati di approvvigionamento si saranno riequilibrati, ed esprimerà nuovamente appieno le precedenti necessità finanziarie che sarebbe bene potessero trovare il mercato del denaro in posizione favorevole, per liquidità e costo, ad assolverle. Tanto più che le borse valori, nello stato di mortificazione nel quale giacciono ormai da due anni, non costituiscono più per le imprese azionarie quel canale di finanziamento naturale ed automatico del pubblico risparmio.

Spesso si depreca in Italia una sorta di pretesa incapacità della privata iniziativa, rimproverandole che non si muove con l'acce-

lerazione che la classe politica vorrebbe, sia nel perfezionare gli strumenti produttivi e distribuitivi, sia nell'intraprendere cose nuove. E' dal rimprovero si trae lo spunto per legittimare un'attività imprenditoriale dello Stato sempre crescente, dimenticando di fare un ragionamento che a me pare dovrebbe essere invece preventivamente fatto con scrupolosa obiettività: il ragionamento per accertarsi che la rimproverata pretesa lentezza o ritrosia della privata iniziativa a talune intraprese economiche specifiche non trovino la loro profonda ragione d'essere in condizioni ambientali momentanee di mercato che scongiurino tali intraprese, per cui realizzarle significherebbe perdere e a maggior ragione lo significherebbe se fosse lo Stato ad imbarcarvisi.

Taluno dirà che questa affermazione è aprioristica e non è corretta nella sua formulazione, troppo generale e generalizzata; eppure essa è purtroppo dolorosamente documentata dai bilanci delle aziende statali, tutti passivi, se si escludono quelli sorretti da monopoli o comunque dalla facilità di riassetarli periodicamente col rito delle entrate, e cioè con il rincaro dei prezzi di vendita dei prodotti o dei servizi.

Questa documentazione non può non farci pensare all'enorme logorio che delle forze economiche e finanziarie dello Stato questa intrapresa ad oltranza produce, a discapito di altre possibilità ed opportunità nelle quali lo Stato potrebbe impiegare tali sue forze più utilmente per i cittadini e, fra questi, per i privati imprenditori, soprattutto medi e piccoli, nel campo delle opere pubbliche di valorizzazione delle varie zone in istretta aderenza tecnica alle loro caratteristiche e possibilità, nel campo fiscale, in quello creditizio e via dicendo.

E, proseguendo il ragionamento che suggerivo, lo Stato, limitandosi ad amministrare bene il patrimonio aziendale che ha e che è certamente il più cospicuo fra quelli dei paesi occidentali, dovrebbe, appena avvertita una deficienza o una necessità di sviluppo in determinati settori, fare un bilancio obiettivo delle possibilità esistenti della privata iniziativa a sopperirle e mettere in moto quelle certe leve atte a rafforzare, se necessario, quelle possibilità esistenti.

Mi limiterò ad un esempio, per chiarire meglio il pensiero. Nel campo dell'edilizia popolare, perché non si pensa di realizzare programmi attraverso la privata intrapresa edile, la quale fra l'altro sta entrando, come ben si sa, in una spirale di crisi di lavoro, e non si

pensa di utilizzarla mettendo il cittadino in condizione di ricorrervi?

Per esempio, lo Stato potrebbe proseguire sulla strada già battuta in precedenza e migliorare i sistemi di un suo apporto al cittadino che ancora necessita della casa e non dispone del risparmio necessario per farsela e per pagarla alle condizioni normali di mercato.

Ma, chiudendo la parentesi, un altro fattore ha caratterizzato il periodo in esame e giustamente è riferito in dettaglio dal relatore: la nostra produzione è aumentata, nel 1957, in quasi tutti i campi, anche se nel 1958 diversi settori denunciano una stasi o qualche sintomo di flessione.

Orbene, tutti questi fattori che abbiamo esaminato sono positivi, capaci di influire positivamente su di una economia. Essi normalmente determinano un ribasso dei prezzi alla produzione e all'ingrosso ed un conseguente ribasso dei prezzi al minuto, con vantaggio sensibile per l'indice generale medio del costo della vita. E determinano un aumento del reddito nazionale rispetto al periodo in cui i costi erano maggiori, sia che si presuma che il risparmio nei costi resti in tutto o in parte a vantaggio delle fasi produttiva e distributiva o vada in tutto o in parte a vantaggio del consumatore.

Invece, sulla nostra economia questi fattori non hanno prodotto analoghi effetti o quanto meno gli effetti prodotti sono stati assorbiti da altri fattori negativi. E, infatti, la nostra situazione economica registra un aumento dei prezzi al minuto e del costo generale medio della vita, ad onta del ribasso registrato dal livello generale dei prezzi all'ingrosso.

Inoltre, l'aumento del reddito nazionale alla fine del 1957 era minore rispetto a quello avutosi alla fine del 1956 e risulterà ancora minore alla fine del 1958, se pure nel 1958 il reddito nazionale segnerà ancora un aumento, come tutti ci auguriamo.

Ma si lamenta in genere anche una flessione delle vendite sul mercato interno, la quale, se sarà confermata dalle statistiche di fine d'anno, dovrà essere considerata tanto più preoccupante in quanto coincide con il generale aumento della produzione giustamente rilevato dal relatore.

Si è fatto, è vero, un po' più di esportazione, ma occorre vedere: dove e come?

E' un fatto che l'esportazione privatistica incontra oggi difficoltà gravi, anche se i nostri costi sono ribassati; perché quelli degli altri sono ribassati di più. Se facciamo il rap-

porto fra incremento produttivo e incremento del reddito, troviamo che esso è in netta diminuzione.

E allora sembra opportuno ricercare le cause, cioè i fattori negativi, che hanno annullato quelli positivi, sopraffacendoli negli effetti. Tale ricerca sembra quanto mai necessaria per giudicare della situazione generale economica, anche e soprattutto in proiezione futura, per ravvisare, se possibile, le misure correttive da adottare.

Ora, fra le cause credo possano elencarsi le seguenti:

1°) l'aumentata pressione fiscale in genere, diretta e indiretta, centrale e periferica, ha in parte assorbito il risparmio avutosi nei costi generali di produzione e finanziari. Osservo che l'imposizione fiscale indiretta periferica, quella che promana dalle amministrazioni comunali e si estrinseca nei dazi e nelle tasse comunali, è forse quella che maggiormente influisce, facendo salire i prezzi e in genere il costo della vita, come sembra dimostrare il fatto che il ribasso dei prezzi all'ingrosso e dei costi di materie nei cicli produttivi non si è potuto proiettare sui prezzi al minuto e sugli altri costi particolari della vita;

2°) la sperequazione tributaria, dovuta al fatto che le imposte non vengono praticamente attribuite in base al reddito effettivo, ma vengono tuttora concordate, così che i redditi piccoli e medi vengono praticamente assorbiti dalle imposte, è un fattore che gioca in senso negativo, cioè restrittivo della capacità d'acquisto, per i consumatori di determinati strati sociali e per il reddito di quelle imprese che basano il loro lavoro su quei consumi. Ciò potrebbe spiegare la contrazione delle vendite sul mercato interno, per cui molte industrie sono costrette a produrre per il magazzino, appesantendo la propria posizione economica e finanziaria;

3°) le difficoltà di esportazione che incontrano la maggior parte delle piccole e medie aziende private, difficoltà dovute principalmente ai nostri costi e prezzi maggiori di quelli che la concorrenza estera può praticare ed anche dovute alla inadeguatezza della nostra organizzazione commerciale all'estero, hanno certo concorso e concorrono a contrarre il reddito della nazione;

4°) il costo del danaro, tuttora troppo elevato; lo stato di inefficienza del mercato finanziario nelle borse valori; le condizioni di estremo favore che gli investimenti obbligazionari garantiti dallo Stato offrono al privato risparmio e la preferenza che le banche dimo-

strano per i finanziamenti alle imprese statali, considerati più sicuri e più convenienti: tutti questi fattori concorrono ovviamente a deprimere la redditività delle aziende private, sulle quali gravano per altro la pressione fiscale maggiore e il peso maggiore della concorrenza economica che caratterizza oggi il nostro mercato interno e di quella estera che ci ostacola nella ricerca di un compenso sui mercati esteri;

5°) l'aumento dei prezzi di tutti i principali servizi, sia pubblici, gestiti dallo Stato o dalle civiche amministrazioni, sia privati, per effetto di aumenti di tariffe o di tasse e imposte sulle fonti di energia, ha senza dubbio influito negativamente.

Concludendo questa disamina, necessariamente breve, si può desumere per altro che la situazione generale economica del paese è andata peggiorando dal 1957 sino ad oggi ed anche se non presenta al momento i sintomi di una crisi profonda, certo non può considerarsi ottimisticamente e necessita invece di essere vigilata e con ogni possibile mezzo controllata.

Dobbiamo chiederci come sarebbe risultata oggi la situazione economica generale del paese se su di essa non avessero beneficamente influito, nel periodo in esame, quei fattori positivi che ho voluto di proposito richiamare e come potrà essere in un prossimo domani quando quei fattori positivi saranno scomparsi, come sta già scomparendo quello del ribasso dei prezzi internazionali di molte materie prime, il cui mercato si è nel frattempo riequilibrato e va riequilibrandosi.

Allora avremo una incontrastata spinta all'aumento dei prezzi e sarà tanto più difficile contenere nei limiti della normalità, e sullo stesso piano degli altri paesi esteri, la nostra svalutazione monetaria annua, se non avremo messo in moto, in tempo, altri fattori economici positivi, attraverso opportuni e tempestivi provvedimenti.

All'uopo, una accorta politica, strettamente tecnica e coordinata, dovrebbe a mio avviso soprattutto estrinsecarsi nel campo del credito, riconducendo il mercato finanziario e l'esercizio del credito a quelle basi naturali classiche che l'impostazione di una economia di mercato come la nostra richiede quale sua necessaria premessa e logico corollario.

Ciò vuole significare anzitutto che bisogna lasciare il più liberamente e naturalmente possibile affluire il risparmio ai comparti produttivi che ne hanno bisogno e che è controproducente orientare aprioristicamente e quindi empiricamente il risparmio più in una di-

reazione che in un'altra (più verso l'impresa statale che verso quella privata), con provvedimenti o con politiche di discriminazione.

Si rischia di commettere i cosiddetti « doppi errori »: forzare o mantenere artificiosamente ed in modo antieconomico la produzione in settori già saturi, verso i quali si pompa il risparmio a detrimento di altri settori che potrebbero invece progredire e restano sacrificati pel mancato più facile e tempestivo finanziamento.

Ciò non vuol dire che in quella azione generale di coordinamento economico superiore che compete allo Stato moderno non si possa e non si debba usare anche la politica del credito come strumento di orientamento delle forze produttive di determinati settori in determinati momenti (vedi Germania, Inghilterra, Belgio, ecc.), ma vuol dire che ad una impostazione economica di mercato deve corrispondere una determinata politica del credito e finanziaria, liberisticamente orientata. Non si può fare l'economia di mercato solo dove e quando comoda, accoppiandole una parallela politica economica manovrata, perché ne viene fuori un ibrido pericoloso e dannoso.

A me pare che si dovrebbe consolidare e rafforzare la ben avviata tendenza attuale del nostro mercato finanziario e creditizio verso un costo del danaro più economico e più equilibrato nei confronti degli altri mercati esteri, anche e soprattutto in vista del mercato comune europeo. Si dovrebbe fare una politica del credito orientata, con opportuni provvedimenti, verso la media e piccola impresa nel settore dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per metterla in condizione di affrontare e risolvere i suoi gravi problemi di ammodernamento produttivo e distributivo, perseguendo così un risparmio nei costi che non solo possa riflettersi in un ribasso dei prezzi interni, ma altresì garantire una capacità concorrenziale al nostro mercato, via via che esso verrà ad inserirsi nella Comunità economica europea.

Certamente il ridare alle borse la loro funzionalità tecnica ed il superare, con un opportuno provvedimento di legge, le difficoltà che provengono al nostro mercato finanziario dalla attuale nominatività obbligatoria dei titoli azionari e dalla applicazione non uniforme che se ne fa nel territorio nazionale, potranno costituire un duplice valido strumento atto a mettere il nostro mercato finanziario e creditizio su di un piano di maggiore efficienza agli effetti dello sviluppo produttivo generale del paese e del suo migliore e più

concorrenziale inserimento sul piano della Comunità economica europea.

Nel campo fiscale, pur essendo documentata e chiara in tutti la percezione che la pressione fiscale diretta e indiretta ha raggiunto nel nostro paese il cosiddetto limite di rottura, pure si finisce sempre per lasciarsi tentare ad imporre nuove tasse ed imposte o nuovi oneri fiscali vari per fronteggiare nuove spese dello Stato e nuove esigenze del suo bilancio, dimenticando che, se si è convinti del raggiunto limite di rottura, bisogna cominciare a percorrere la strada a ritroso, cioè la strada dell'alleggerimento della pressione fiscale, la strada degli sgravi.

Una politica di sgravi dovrebbe anzitutto riguardare le fonti di energia, sulle quali gravano imposte e tasse o prezzi politici troppo elevati, che contribuiscono a mantenere elevato il costo generale della produzione ed il livello dei prezzi, incidendo negativamente anche sulle nostre possibilità di esportazione.

Ma una politica di sgravi fiscali dovrebbe anche rivolgersi alla spesa produttiva, soprattutto nel campo delle aziende, allo scopo di facilitare gli investimenti per ammodernamento degli impianti produttivi e di distribuzione, facilitando al tempo stesso l'aumento produttivo generale del paese che da tali investimenti indubbiamente deriverebbe.

A questo tipo di politica fiscale si è molto obiettato, e forse tuttora si obietta in Italia, che essa può costituire, attraverso la maggiore domanda di beni che produce, una ragione di lievitazione dei prezzi e di accentuazione del processo svalutatorio della moneta, che annualmente si determina ormai non solo nel nostro, ma in tutti i paesi del mondo.

L'obiezione è tecnicamente corretta, ma praticamente non regge quando altri fattori concorrono alla svalutazione monetaria senza per altro farle corrispondere, almeno, un aumento generale dei consumi ed un conseguente generale aumento produttivo, dai quali è indubitato che discendono comunque altri numerosi tangibili vantaggi economici e sociali.

Per quanto riguarda l'esportazione, mi riservo di meglio entrare nell'argomento in sede di discussione dello stato di previsione del Ministero per il commercio con l'estero, ma desidero qui sottolineare l'urgente necessità che in Italia si faccia una politica organica e coordinata a favore dell'esportazione della nostra produzione; poiché, come già altri paesi con maggiore sensibilità o maggiore prontezza hanno capito, il fulcro sul quale

deve farsi poggiare la leva produttiva nazionale, per consentirle di sollevare le condizioni economiche generali, riposa proprio nella matematica certezza di poter vendere all'estero un volume sempre maggiore della propria produzione.

Ciò è tanto più vero e necessario quando si incrociano congiunture di recessione dei consumi interni oppure di necessario o forzato sviluppo produttivo, conseguente ai necessari ammodernamenti od ampliamenti degli impianti produttivi.

E questa politica particolare di propulsione delle nostre esportazioni dovrebbe far leva sul miglioramento economico e tecnico-funzionale del nostro congegno di sgravi fiscali all'esportazione, sul miglioramento del costo di finanziamento della esportazione (al riguardo, già è stato fatto qualcosa in Italia), e sul raggiungimento di una organizzazione commerciale degna veramente di questo nome, sia per quanto riguarda le possibilità e le attrezzature private, sia, e soprattutto, per quanto riguarda le nostre rappresentanze commerciali e diplomatiche all'estero.

Tutto ciò sembra tanto più opportuno fare secondo un piano bene coordinato e metodico, capace di essere anche coraggioso e spregiudicato almeno quanto quelli altrui, per ciò che riguarda le direzioni di esportazione, in quanto possiamo ben dire che sotto il profilo valutario della impostazione tecnico-valutaria dei nostri scambi con l'estero, la nostra esportazione può muoversi oggi con la dovuta agilità e prontezza, mentre la confortano anche capacità qualitative oggi molto migliori, generalmente riconosciute.

Onorevoli colleghi, entrando, ora, più particolarmente nel merito della situazione dei singoli settori, mi soffermerò brevemente su taluni loro problemi che sembrano meritare una più urgente considerazione.

Industria. L'ampia disamina fatta dal relatore, settore per settore, mi consente di limitare le mie osservazioni ai seguenti pochi capitoli produttivi.

Industria cantieristica e delle riparazioni navali. Sono note le circostanze economiche, bene riferite dal relatore, che hanno determinato un capovolgimento nella situazione di questo importante settore industriale del paese, che ha di fronte a sé la prospettiva di una stasi dopo che le commesse, che ancora lo alimentano per circa un anno, saranno completate e consegnate.

In effetti, anche una parte di lavoro già acquisito è stato stornato e forse sarà ancora stornato dai committenti, col pagamento del-

le relative penalità che costituiscono per essi un danno minore rispetto a quello dovuto alla caduta dei prezzi delle navi.

D'altra parte lo stato di perdurante depressione dei noli non incoraggia le nuove costruzioni, anche se queste potrebbero essere fatte oggi a costi inferiori.

Si aggiunga che l'industria concorrente estera ha accentuato la sua pressione sul mercato internazionale, così da far dubitare della stessa attuale efficacia delle provvidenze connesse alla legge Tambroni, specie se si considera che tale efficacia, essendo stata graduata in senso decrescente nel tempo, con criterio allora opportuno, ha perso oggi e perde progressivamente consistenza di fronte alla cennata concorrenza.

Per contro, in questo specifico campo produttivo, è estremamente necessario preacquistare il lavoro in tempo, per non creare soluzioni di continuità nella produzione, per mettere in condizione i reparti di prefabbricazione e di progettazione di lavorare in tempo e predisporre la preparazione dei futuri contratti di commesse.

Pertanto, mi sembra opportuna la duplice raccomandazione che io rivolgo all'onorevole ministro: anzitutto, considerare, più di quanto sin qui non sia stato fatto, la materia cantieristica e delle riparazioni navali, quale materia di competenza più diretta e responsabile del Ministero dell'industria, senza con questo volerla sottrarre all'interessamento del Ministero della marina mercantile, ma anzi ponendola su di un piano collaborativo concordato fra i due dicasteri. In secondo luogo, mettere allo studio sin d'ora, senza attendere la ultimazione delle commesse in corso nel nostro paese e considerando che la concorrenza estera opera già con tutti i mezzi per avocare a sé le poche sicure nuove commesse che si registrano sul piano mondiale... (*Interruzione del deputato Faralli*).

Vede, onorevole Faralli, per quanto riguarda il mondo orientale, bisogna fare una considerazione: non voler essere, a tutti i costi, in tutti i posti e in tutte le direzioni, anche numerosissimi, ma dai quali si fa poi fatica ad essere pagati. È preferibile non esservi che esservi.

FARALLI. E con la Cina?

TROMBETTA. È tutta da rivedere l'impostazione degli scambi con la Cina. Bisogna vedere se la si può porre su un piano di multilateralità o se bisogna proseguire sul piano delle compensazioni private. Ma il sistema delle compensazioni private è costosissimo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

Dicevo: controbattere la concorrenza estera e tonificare il nostro stesso mercato delle costruzioni di nuove navi, sia cercando di migliorare e potrarre nel tempo e rendere più efficace l'attuale legge Tambroni, oppure anche, come ho sentito proporre, da altro relatore, vedere se non sia il caso di incoraggiare la demolizione delle vecchie navi, provvedendo così alla soluzione parallela di un altro problema che affligge la nostra flotta mercantile marittima, che è il problema dell'invecchiamento e quindi il problema della necessità di rinnovamento della stessa.

Industrie elettriche. Su questo importante settore dell'industria nazionale l'onorevole relatore conclude la sua ampia disamina definendo il provvedimento del Comitato interministeriale prezzi n. 620 del 28 dicembre 1956 come un provvedimento-ponte fra la situazione attuale e la definitiva sistemazione del settore. Usando la parola ponte, l'onorevole relatore esprime indirettamente tutta l'attesa di questo settore e la sua necessità di vedersi sistemato.

Ma io vorrei, se pure brevemente, sottolineare questa attesa e questa necessità alla luce di qualche ulteriore considerazione, in appoggio a quelle svolte dal relatore. Quello dell'industria elettrica nazionale, sia essa privata o statale o parastatale, è un problema di equilibrio economico aziendale tra costi e ricavi. Perché esiste il problema? Perché i costi di produzione si dilatano, mentre i ricavi sono bloccati. Alla dilatazione dei costi, che è comune un po' a tutti i settori economici, si aggiunge l'onere dell'aumento produttivo e quello dell'ammodernamento degli impianti e delle attrezzature distributive esistenti. L'aumento produttivo è fatale per la legge esponenziale, in forza della quale, per ora e per molto tempo ancora, il consumo di energia elettrica raddoppia ogni dieci anni. Bisogna pertanto adeguare i propri impianti a questo aumento. Ma l'ammodernamento dell'industria elettrica è altrettanto necessario e forse non si annette ad esso la reale importanza che ha per la stessa nostra economia generale.

In effetti i nostri vecchi impianti produttivi e distributivi vanno rivisti e pressoché rifatti, se vogliamo essere all'altezza — e dobbiamo esserlo — in un settore determinante non solo sul piano nazionale ma soprattutto su quello europeo ed in modo particolare dei sei paesi del mercato comune europeo.

È vero che si potrebbe forse andare avanti così, con vecchi impianti, sino al loro deterioramento fisico, che va oltre quello tecnico, e sopportarne i maggiori costi, ma sarebbe ve-

ramente grave venir meno alle necessità di progresso in questo campo, le quali hanno non solo un valore economico, ma un significato ed un valore etico e sociale.

Tale ha considerato e considera l'industria elettrica nazionale questo ammodernamento, realizzandolo di continuo con tutti gli oneri che esso comporta in linea di investimenti finanziari. Dunque, nuovi impianti o ammodernamento di quelli che via via invecchiano tecnicamente con ritmo particolarmente veloce. Ma ciò richiede forti investimenti e denaro fresco da investire. E per ottenere questi mezzi finanziari occorre poter assicurare, a chi li fornisce, un adeguato interesse. Come darlo con il blocco delle tariffe allo stato attuale, se queste non consentono neppure una adeguata renumerazione del capitale investito negli impianti attuali delle aziende, pur essendo impianti rivalutati solo in piccola parte rispetto al loro valore attuale o, peggio, rispetto al valore di rinnovo?

È per questa considerazione che sembra veramente urgente che, per riprendere la similitudine usata dal relatore, quel ponte del quale egli parla sia finalmente percorso e si arrivi dove si deve e si sa di dover arrivare e dove è ormai opportuno che si arrivi dopo che sono passati quasi due anni dalla prima manifestazione di buona volontà che in questo senso è stata data con il citato provvedimento n. 620 del Comitato interministeriale dei prezzi. Bisogna dunque mirare all'equilibrio economico nelle industrie elettriche, equilibrio che coinvolge e nello stesso tempo consente i necessari ammodernamenti ed ampliamenti. L'energia elettrica è stata definita da un illustre economista tedesco come una energia nobile da ben destinare, da ben spendere, bene pagandola. In effetti, essa rappresenta, rispetto al consumo generale medio europeo di materie energetiche (compresi quindi carbone, petrolio, gas, ecc.), solo un decimo circa, con precipua destinazione ai consumi domestici, pubblici, ausiliari e specifici industriali.

Un riequilibrio di tariffe non potrebbe dunque danneggiare seriamente il costo generale medio industriale produttivo del paese, mentre la pur lieve incidenza che esso avrebbe sul costo medio della vita sembra costituire un giusto prezzo dei tanti altri vantaggi economici e sociali che non mancherebbe di produrre, non ultimo quello di creare lavoro alle nostre industrie produttrici di macchinari per impianti elettrici.

Industria petrolifera. È nota certamente la difficile situazione che oggi attraversa l'indu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

stria petrolifera italiana. Tale situazione dipende dal fatto che si produce molto di più di quanto non possa vendere sul mercato interno ed esportare all'estero. In realtà le previsioni sull'aumento dei consumi non si sono realizzate neppure nella misura minima che ci si poteva attendere. È noto che il nostro paese è segnato in uno degli ultimi posti nella graduatoria, non solo mondiale, ma anche semplicemente europea, del consumo *pro capite* di energia. Non sono invece altrettanto note le gravi ripercussioni negative che il mancato incremento dei consumi ha determinato e determina sulla nostra industria petrolifera, una concorrenza spietata sul mercato interno che già si è fatta sentire con parecchi fallimenti di aziende minori e una enorme difficoltà di riesportazione, dovuta anche allo sviluppo che questa industria ha registrato in altri paesi, che prima erano solo consumatori.

Esaminando le cause di tale situazione, si vede che, oltre a quelle generali economiche di mercato, direi di congiuntura, ve ne sono anche altre che sembra doveroso considerare e che cercherò di esporre.

Le caratteristiche dei nostri consumi impongono alle nostre raffinerie una lavorazione con una resa di quasi il 50 per cento di olio combustibile e soltanto di poco più del 15 per cento di benzina. Non esistono altri paesi in Europa dove si abbia un rendimento così basso, dal punto di vista economico, della lavorazione del greggio.

Per contro, nel nostro paese la forte produzione di olio combustibile, imposta dalle suddette caratteristiche di mercato, è colpita da una tassa fortissima che ne limita il consumo interno e ne rallenta l'esportazione, quando non la impedisce totalmente, anche per effetto di altri oneri fiscali che da noi gravano in misura maggiore che all'estero. Fra questi oneri fiscali, va enumerata la piena tassazione che grava sui prodotti petroliferi consumati all'interno delle stesse raffinerie, fatta eccezione dei soli distillati leggeri. Su questi consumi interni di olio combustibile, che si possono valutare in circa 40 chilogrammi per tonnellata di greggio trattato (il 4 per cento), si paga l'imposta di fabbricazione e si paga l'imposta generale sull'entrata (per quanto in ragione del 50 per cento), e questa incidenza fiscale si proietta, nel caso dell'olio combustibile, sui costi di produzione di raffineria per circa 140 lire la tonnellata di greggio lavorato.

Basta questo maggiore aggravio per pregiudicare le nostre possibili esportazioni, per-

ché esso in nessun paese esiste. Sembra pertanto opportuno rimuoverlo e su questa opportunità mi permetto di richiamare l'attenzione degli onorevoli ministri dell'industria e delle finanze.

È un settore che va affiancato e messo in parità di condizione con l'estero. Ha una importanza enorme nella economia nazionale, perché dà lavoro a cospicue masse operaie con tutte le sue diramazioni produttive secondarie e distributive; ha una enorme importanza per la nostra bilancia valutaria perché la riesportazione del prodotto può far recuperare in larghissima misura la spesa per l'importazione del greggio (nel 1957 si è recuperato con la riesportazione dei prodotti il 55 per cento della valuta spesa per la importazione del greggio); ha una importanza fiscale che merita rispetto: darà un gettito di circa 350 miliardi di imposte indirette nel 1958, senza calcolare il gettito delle imposte dirette dato dalle singole aziende.

Queste mi sembrano premesse tali da legittimare la richiesta di abolizione dell'attuale imposizione sui prodotti petroliferi consumati nell'interno delle aziende e la richiesta di abolizione o comunque di una congrua riduzione dell'imposta sull'olio combustibile. Tale imposta è la più alta fra quelle dei paesi del mercato comune: in Italia è di lire 3.760 per tonnellata, in Francia di lire 1.549, in Germania di lire 436, in Belgio di 664, in Olanda di 696, nel Lussemburgo di 470. L'incidenza di tale tassazione sul prezzo medio effettivo di mercato è dunque del 9 per cento in Francia, irrisoria negli altri paesi, del 30 per cento in Italia! Ciò grava ovviamente sul costo generale della produzione del nostro paese ed è in evidente contrasto con gli allineamenti necessari alla nostra graduale introduzione nel mercato comune.

Inoltre, viene ad aversi una sperequazione di trattamento fiscale fra questa e le altre fonti di energia, che non sembra né giusta né, soprattutto, produttiva. Per esempio, essa, rispetto al carbone, giunge al punto da determinare orientamenti tecnici di impianti (per esempio, le centrali termoelettriche) che sembra dovrebbero essere basati meglio e più opportunamente sui costi effettivi internazionali della materia prima energetica piuttosto che su costi fiscali. Non mi pare fuori luogo, pertanto, insistere nella preghiera all'onorevole ministro di porre in atto gli aggiustamenti fiscali che mi sono permesso di ricordare.

Artigianato. L'ampio intervento che in materia è stato fatto da altri colleghi e soprattutto dall'onorevole Colitto mi esime dal sof-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

fermarmi ulteriormente sui diversi attuali problemi di questo settore. Mi limiterò a trattare un argomento che non ho sentito accennare e che pure presenta per l'artigianato un innegabile interesse. Si tratta della qualificazione professionale dei giovani dipendenti dalle aziende artigiane e quindi dell'istruzione professionale tecnica in uno dei suoi aspetti più importanti, per numero e per qualità, nell'economia del paese, sia nei riflessi del miglioramento etico, sociale ed economico della gioventù lavoratrice e di miglioramento qualitativo della nostra produzione artigianale, sia agli effetti di un aumento delle possibilità di lavoro, all'interno e all'estero, della nostra manodopera artigianale in generale.

È noto che la legge sull'apprendistato ha ottenuto ben poco di quello che si riprometteva. Essa ha appesantito le condizioni di assunzione degli apprendisti, mentre la congiuntura economica non ha incoraggiato e non incoraggia nelle aziende artigiane le nuove assunzioni. Di fronte all'importanza che questo settore riveste agli effetti dell'impiego della mano d'opera e della sua qualificazione (perché le aziende artigiane costituiscono le migliori, se non le vere ed uniche palestre e scuole per chi voglia seriamente apprendere e non possa permettersi di farlo senza una remunerazione, anche se modesta) e di fronte alla complessità ed onerosità che il problema generale dell'istruzione tecnica professionale riveste nel nostro paese con carattere di urgenza, io mi sento incoraggiato a proporre all'onorevole ministro un provvedimento da concertarsi col Ministero delle finanze, previo un approfondito studio che i due dicasteri potrebbero condurre insieme. Mi limiterò a tracciare le sole linee essenziali di tale provvedimento che dovrebbe ispirarsi, da un lato, alla constatazione che l'istruzione tecnica professionale costa allo Stato stanziamenti ed esborsi e, dall'altro, alla possibilità di trasferirne l'incarico e, sotto rimborso forfettario, l'onere sull'imprenditorato artigianale. In sintesi: accordare all'impresa artigianale una detrazione fiscale, prefissata, dal suo reddito imponibile, per ciascun apprendista assunto a decorrere dalla entrata in vigore del provvedimento. Non entro nei calcoli che dovrebbero condurre alla giusta detrazione, né ritengo di entrare nel merito delle caratteristiche di età, di sesso e diverse che potrebbero essere stabilite e richieste per qualificare le assunzioni alla proposta detrazione fiscale.

Tutta questa materia dovrebbe fare oggetto di approfondito studio con le categorie in-

teressate. Mi sono limitato a proporre la cosa e le sarò grato, onorevole ministro, se ella riterrà di volermi dire il suo pensiero in materia.

Commercio. Passando a parlare del commercio, devo rilevare che l'onorevole relatore ha visto questo settore sotto tutti gli aspetti e lo ha giudicato alla luce di dati statistici in parte riferentisi al 1957 ed in qualche caso ai primi cinque mesi nel 1958. Ne è venuta fuori una conclusione particolarmente euforica che non mi sento di condividere *in toto*. La realtà vera, al di fuori dei dati statistici (o entro i dati, ma diversamente paragonati) è un po' diversa. Le attività commerciali di importazione e di ingrosso hanno segnato una riduzione di movimento e di guadagni, non compensata, per effetto della forte concorrenza, dal godimento dei risparmi registrati nei costi di acquisto, mentre sono saliti tutti i costi di trasporto e di esercizio (non parlo dei trasporti marittimi a carico completo, perché ciò non riguarda il piccolo commercio).

Le attività del dettaglio hanno anch'esse individualmente registrato, mediamente, minori vendite, anche se, come osserva il relatore, i consumi risultano aumentati e le vendite nei grandi magazzini risultano pure aumentate nel 1957 rispetto al 1956 e nello stesso primo semestre del 1957. Perché? Perché il numero dei commercianti è aumentato e aumenta sempre, allontanando sempre più le piccole e medie imprese, che sono le più numerose, da quel volume di affari necessario a garantire nelle aziende l'equilibrio fra costi e ricavi, tenendo anche conto che in queste aziende vivono oltre un milione e mezzo di persone, fra imprenditori e loro familiari, e oltre 250 mila lavoratori dipendenti, secondo i dati forniti dallo stesso relatore e da me ricondotti, credo con sufficiente approssimazione, alla categoria di imprese in esame, che sono le imprese a carattere familiare.

L'aumento delle vendite nei grandi magazzini è solo l'indice di una tendenza del consumatore a preferire questi luoghi di vendita, dove i prodotti sono offerti con una concentrazione qualitativa e con varie altre comodità e caratteristiche moderne, che piacciono di più al consumatore. Ma ciò che si vende di più nei grandi magazzini si vende in meno negli altri negozi commerciali.

Devo anche sottolineare che la sperequazione tributaria tuttora insita nel nostro sistema fiscale, ancora in via di assestamento sulle nuove basi della denuncia dei redditi, si addensa con particolare peso proprio sulle

medie e piccole aziende commerciali di dettaglio.

Esse hanno forti imponibili, soprattutto secondo accertamenti che poi è di strenua difficoltà correggere e che si finisce per concordare sempre a forte vantaggio del fisco; forti imponibili, assolutamente sproporzionati ai redditi reali consentiti dal movimento di affari, e soprattutto sproporzionati rispetto a quelli di altri settori produttivi. In proporzione, credete, paga e si sacrifica di più, al fisco, un erbivendolo che un grosso industriale o armatore o anche un grosso commerciante.

Ricordo che un accertamento fiscale a carico di un piccolo pollivendolo genovese era tale che, rapportato al numero di uova e polli che egli in effetti vendeva, l'incidenza fiscale su ogni uovo e su ogni pollo non solo superava di gran lunga il guadagno, ma intaccava il costo puro d'origine della merce, senza le spese aziendali o lo stipendio necessario alla vita del pollivendolo e della sua famiglia. E ricordo che feci un altro calcolo, in quella occasione, dal quale emergeva che, tenuto conto anche del patrimonio investito nelle rispettive aziende, al reddito sul quale si pretendeva pagasse il pollivendolo avrebbe dovuto corrispondere, per esempio, per un armatore proprietario di una quindicina di navi (e ve ne sono molti in Italia) un reddito imponibile così favoloso che certo non è mai stato consacrato sui registri del fisco italiano.

Queste, dunque, le vere condizioni nelle quali opera la enorme maggioranza delle aziende commerciali, particolarmente di dettaglio, frazionatissime, patrimonialmente fragili rispetto alle necessità tecniche di ammodernarsi e di progredire con vantaggio dei costi di distribuzione e della stessa redditività aziendale.

Eppure esistono; se non esistessero, vi sarebbe una disoccupazione di tipo nuovo, ex imprenditoriale. Dico questo perché si è portati spesso a pretendere i miracoli, a rimproverare deficienze, a prendere provvedimenti castigatori, senza ben conoscere la realtà delle cose.

Naturalmente, ovunque esiste il fenomeno delle cosiddette pecore nere; io mi riferisco alla generalità del commercio e ne sottolineo le sudate fatiche, i sudati guadagni, il senso della responsabilità civica. Il paese può contare sulle sue forze commerciali, ma deve anche saperle sorreggere nelle loro giuste necessità e nella necessità di affrontare e risolvere i loro problemi, e deve concedere loro un minimo di fiducia.

Ritornando ai prezzi, devo dire che oggi si guarda con grande preoccupazione all'aumento dei prezzi della alimentazione al minuto, e, giustamente, ci si preoccupa dei due settori nei quali l'aumento è più forte: quello ortofrutticolo e quello delle carni. Tutto quanto potrà farsi per correggere il fenomeno, sempre nel quadro della nostra economia di mercato, ben venga. E se esistono fondati sospetti di monopoli, di qualsiasi tipo, che alimentano insane speculazioni, si smantellino. Porteremo tutta la dovuta e responsabile attenzione sui provvedimenti che il Governo e l'onorevole ministro dell'industria ci proporranno.

Però vorrei qui ricordare che non è quello dell'alimentazione il capitolo nel quale l'aumento dei prezzi al minuto si è maggiormente manifestato nel 1957. In effetti, i capitoli di maggiore aumento sono, in detto anno, quello dell'abitazione (19,50 per cento), quello delle spese varie (3,4 per cento), quello dell'elettricità e del combustibile (2,6 per cento). Il capitolo dell'alimentazione figura con una percentuale (sempre per il 1957) di aumento dello 0,2 per cento.

Nei primi 5 mesi del 1958, l'indice generale del costo della vita ha segnato un aumento del 5,1 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1957, ma questo aumento è principalmente dovuto al capitolo « abitazione » (la cui spesa media è salita del 19,7 per cento) e poi da quello « alimentazione » (salito del 4,9 per cento), dall'« abbigliamento » (salito del 1,7 per cento), dalle « spese varie » (salito del 1,6 per cento).

Ma è d'uopo osservare che, per l'alimentazione soprattutto, il dato dei primi 5 mesi resta influenzato in senso negativo da caratteri stagionali e credo potrà segnare un riequilibrio nella rilevazione statistica finale del 1958, mentre, per esempio, il dato analogo del capitolo abbigliamento è normalmente influenzato in senso positivo da caratteri stagionali, perché i maggiori acquisti si fanno alla vigilia dell'estate e alla fine dell'autunno.

Questa disamina mi pare possa comporre la raccomandazione di dare, anche in sede politica, il giusto peso al fenomeno, come affermavo prima, ma non un peso eccessivo e soprattutto non distorsivo rispetto alla più giusta interpretazione dei dati statistici, dai quali il fenomeno è rilevato mediamente.

Onorevole ministro, pur avviandomi alla conclusione, non posso omettere di trattare ancora due argomenti che mi sembrano di

capitale importanza per il funzionamento del dicastero che ci interessa in questo momento.

Camere di commercio. Come giustamente ha rilevato l'onorevole collega relatore, al Ministero dell'industria e commercio spetta una funzione di indirizzo e propulsiva dell'economia nazionale, funzione che deve svilupparsi alla periferia attraverso gli organi periferici del ministero stesso, per portare al centro tutti gli elementi particolari, necessari alla visione del fenomeno economico nazionale, nelle sue diverse necessità e possibilità.

Questi organi periferici, dopo la pratica soppressione degli uffici provinciali dell'industria e commercio, che potrebbero in effetti essere del tutto cancellati con vantaggio per il bilancio ministeriale e per l'opportuno riordinamento delle competenze, sono le camere di commercio, le quali, peraltro, attendono tuttora, da circa 14 anni, che il legislatore, e quindi il Parlamento, sciolga la promessa di un generale riordinamento di questi istituti, fatta con decreto-legge luogotenenziale n. 315 del 1944.

In effetti, le camere di commercio riposano oggi su di una legislazione non chiara, in molti punti incompleta, che necessita urgentemente di essere rivista e ordinata. Non mi dilungo sull'argomento, sul quale avremo certamente ampie possibilità di intervenire al momento opportuno; mi limito pertanto ad esprimere una calda raccomandazione all'onorevole ministro, affinché il progetto per la nuova legge sulle camere di commercio, che nella precedente legislatura era già stato preso in buona parte in esame dalla Commissione parlamentare per l'industria e commercio, venga, per iniziativa governativa, riproposto urgentemente al Parlamento. E mi rendo interprete, qui, dell'attesa che da parte delle categorie economiche di ogni settore si continua a nutrire ed a professare a questo riguardo, nella viva speranza che la nuova legge sappia contemperare, in giusto equilibrio, la duplice opportunità: che le camere di commercio possano assumere e svolgere le funzioni pubblicistiche delegate dai superiori competenti ministeri, in una nuova sistemazione organica e funzionale che dia le debite garanzie di regolare esercizio di tali funzioni, ma, al tempo stesso, possano mantenere ed anzi consolidare e rafforzare quella loro originaria autonomia ed indipendenza, sulle quali sembra dover poggiare la loro vera efficienza propulsiva dell'economia locale, consultiva degli organi centrali e di obiettiva rilevazione e previsione del fenomeno econo-

mico, nelle sue specifiche diverse concrete manifestazioni.

Aggiungo che sarà veramente un titolo di merito per questo Governo e per l'onorevole ministro il colmare l'attuale lacuna legislativa che affligge questi importanti istituti, che sono le nostre camere di commercio, industria e agricoltura.

Ultimo argomento: turismo. L'onorevole relatore ha auspicato che il disegno di legge n. 94 possa trovare accoglimento e siano pertanto trasferite al Ministero dell'industria e del commercio le materie che sono attualmente di competenza del Commissariato per il turismo.

L'onorevole relatore non considera le modalità attraverso le quali dovrà attuarsi tale trasferimento, né prende in considerazione, sia pure in linea di previsione, quello che potrebbe essere l'ordinamento che il turismo dovrà ricevere nell'ambito del Ministero dell'industria e del commercio.

Comprendo che, concedendosi al Governo, dall'articolo 19 del disegno di legge in parola, ben 2 anni, dall'entrata in vigore della legge, per emanare le norme necessarie per il riordinamento dei ministeri, in attuazione dell'articolo 95 della Costituzione, l'esame di questa materia può considerarsi forse prematuro.

Per altro mi preme ancora di porre all'attenzione degli onorevoli colleghi la stessa intrinseca opportunità dell'auspicato trasferimento, affinché se ne dibattano ampiamente ed obiettivamente i *pro* ed i *contra* che certo esso presenta.

Personalmente, sono favorevole a questo accentramento, ma ritengo mio dovere farmi qui interprete del pensiero di talune categorie, pensiero che si scosta da quello mio personale.

Sta di fatto che la materia del turismo si presenta con caratteristiche abbastanza proprie e peculiari e con necessità abbastanza evidenti da far pensare che uno specifico organo, quale il Commissariato per il turismo, istituito con decreto del Capo provvisorio dello Stato in data 12 settembre 1947 e che si dovrebbe sopprimere, possa essere invece, fatta salva la necessità di un suo opportuno riordinamento ed aggiornamento, lo strumento centrale più adatto per coordinare, indirizzare e sviluppare la materia turistica, con una migliore specializzazione e con maggiore capacità penetrativa.

Posso affermare che in larghi strati degli ambienti interessati un Alto Commissariato a larga autonomia, rivisto ed aggiornato rispetto alla sua organizzazione o funzionalità

attuali, è considerato quale forma migliore di organizzazione centrale, nella importante materia.

Preoccupa anche il rapporto di collaborazione fra gli organi periferici e l'organo centrale, e fra gli organi periferici attuali e le camere di commercio, che si considerano, nella maggior parte delle province, parte direttamente interessata alla materia turistica.

Sarebbe pertanto bene che, innovandosi, in materia turistica, si facesse in modo da sistemare organicamente, previo un esauriente esame del Parlamento, non solo l'organizzazione centrale della materia, ma altresì, parallelamente, l'organizzazione periferica, ad evitare inconvenienti che certo deriverebbero da una mancanza di chiara configurazione dei rapporti tra centro e periferia e di una esatta delimitazione delle diverse competenze in sede provinciale.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, ho finito questo lungo discorso, del quale vorrei che soprattutto restasse in quest'aula e fosse raccolta la raccomandazione di valorizzare e potenziare in tutti i sensi il dicastero dell'industria e del commercio, per farne strumento tecnico di coordinamento e di guida della politica economica del paese. (*Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana, che, se non vi sono obiezioni, avrà inizio alle 16,30.

(*Così rimane stabilito*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non esser contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Circoscrizione V (Como-Sondrio-Varese):

Bensi Cesare, Pigni Renzo, Zappa Franco, Martinelli Mario, Repposi Carlo, Alessandrini Pio, Terragni Giuseppe, Valsecchi Athos, Buzzetti Primo, Azimonti Pierino, Galli Luigi, Invernizzi Gabriele, Bertinelli Virginio;

Circoscrizione VII (Mantova-Cremona):

Pajetta Gian Carlo, Fogliazza Enrico, Montanari Silvano, Colombo Renato, Ricca Carlo, Truzzi Ferdinando, Baroni Cesare, Zanibelli Amos, Lombardi Giovanni.

Do atto alla Giunta di queste sue comunicazioni e dichiaro convalidate queste elezioni.

La seduta termina alle 14,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI